

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLVIII n. 182 (47-915)

Città del Vaticano

sabato 11 agosto 2018

Dopo gli scontri al confine della striscia di Gaza

Hamas annuncia una tregua Israele non conferma

TEL AVIV, 10. Non c'è pace tra Israele e la striscia di Gaza. Dopo 24 ore di altissima tensione, con il lancio di diverse centinaia di razzi palestinesi e i raid israeliani di risposta, Hamas ha annunciato il raggiungimento di un cessate il fuoco grazie alla mediazione dell'Egitto e dell'inviato dell'Onu Nickolay Mladenov. Tuttavia, la notizia diffusa dai media arabi non ha trovato conferma da parte israeliana. E oggi si temono nuove proteste al confine. Per questo Israele ha rafforzato le misure di sicurezza in tutta la zona.

Da mercoledì notte si sono registrati quasi duecento lanci dalla striscia, con gli abitanti del sud di Israele chiusi nei rifugi e almeno undici feriti a Sderot. Centocinquanta sono stati gli obiettivi colpiti dalla risposta aerea dell'esercito israeliano. Il bilancio parla finora di tre morti a

Gaza: tra le vittime ci sono anche una bimba di 18 mesi e la mamma incinta.

Nuovi, pesanti scontri sono stati registrati anche ieri pomeriggio. Due ordigni palestinesi hanno colpito per prima volta dall'inizio del conflitto la località israeliana di Beer Sheva. I

raid di risposta dell'aviazione israeliana hanno distrutto un edificio di cinque piani nella striscia. Risultano diversi feriti. Il palazzo - dicono fonti militari israeliane - ospitava uffici di Hamas. In serata il numero di lanci di razzi è aumentato, così come si è intensificata la reazione

israeliana: diciotto i palestinesi feriti, secondo i bilanci forniti dalle strutture mediche della striscia.

Israele - secondo le dichiarazioni ufficiali - è deciso a stroncare i lanci di razzi e i colpi di mortaio al confine meridionale della striscia, dove l'esercito si è detto «pronto a ogni scenario». Alon Davidi, sindaco di Sderot - la città più colpita e dove una donna è stata ferita in modo serio - ha invocato «un'azione e un'operazione a Gaza per riportare la calma».

Il premier Benjamin Netanyahu ha presieduto ieri a Tel Aviv una riunione con il ministro della Difesa Avigdor Lieberman, il capo di stato maggiore Gadi Eisenkot e i vertici delle forze armate. L'esercito ha annunciato di essere pronto «se necessario a evacuare i residenti delle comunità a ridosso di Gaza». Hamas «sarà responsabile delle conseguenze dei combattimenti e pagherà per i suoi crimini» si legge in un comunicato diffuso al termine dell'incontro.

Dalla Striscia Hamas ha condannato «l'escalation di bombardamenti a Gaza e l'attacco contro i nostri civili». Hamas ha accusato Israele di voler «sabotare con gli attacchi a Gaza i colloqui di pace» in corso con la mediazione del Cairo.

Intanto, dalla Cisgiordania il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite per riportare la calma nella regione.



Bambini palestinesi a Gaza tra le macerie di un palazzo distrutto dai raid israeliani (Ap)

Migliaia di nicaraguensi varcano il confine con la Costa Rica

Fuga dal paese dove protestare è un delitto

MANAGUA, 10. Da settimane è un flusso continuo. Sono centinaia ogni giorno i nicaraguensi che varcano la frontiera con la Costa Rica per fuggire dalla dura repressione del governo del presidente Ortega che finora ha causato oltre quattrocento vittime. «Stiamo fuggendo dal regime di Ortega perché in Nicaragua protestare è un delitto: ci hanno anche minacciato di morte» ha detto alla France Presse uno studente nicaraguense appena giunto in Costa Rica.

Al momento il numero dei profughi è stimato in circa 25.000 e rischia di aumentare a dismisura, nel caso proseguano le violenze e la crisi politica. In Costa Rica si sta cercando di gestire l'emergenza, con qualche fatica, anche se da alcuni decenni ormai il paese più prospero e pacifico dell'America Centrale è abituato a fare i conti con i migranti.

La Chiesa è in prima linea nell'assistere i migranti nicaraguensi che arrivano in Costa Rica. Lo conferma José Manuel Garita, vescovo di Ciudad Quesada, diocesi settentrionale e frontaliere costaricense. «In seguito all'aggravamento della situazione in Nicaragua e al numero dei rifugiati, la Conferenza episcopale ha emesso lo scorso 20 luglio un comunicato in cui invitavamo i fedeli a essere solidali, vicini e accoglienti con i fratelli nicaraguensi, costretti a fuggire dal loro paese e a cercare ospitalità in Costa Rica. Abbiamo ricordato le ragioni dell'ospitalità e dell'accoglienza, sostenute in molti brani

dell'Antico Testamento, e soprattutto il mandato evangelico dell'amore» ha detto il vescovo in una dichiarazione al Servizio di informazione religiosa (Sir). «Nella mia diocesi, che per centinaia di chilometri confina con il Nicaragua, sono stati aperti due centri in cui vengono distribuiti alimenti e vestiari». Conclude il vescovo: «Ci sentiamo motivati da Papa Francesco, che ci ricorda che siamo chiamati a toccare la carne sofferente di Cristo nella persona che soffre e a essere una Chiesa aperta. Anche se in questo momento il Costa Rica vive una situazione fiscale, economica e sociale difficile e delicata, ciò nonostante siamo chiamati a essere solidali e accoglienti».

Tra coloro che arrivano in Costa Rica ci sono soprattutto studenti. Sono loro infatti i più coinvolti nella protesta contro Ortega, scattata lo scorso 18 aprile. «Difficile però dare una cifra esatta, in quanto solo una minoranza entra in Costa Rica in modo regolare» afferma Félix Ríos Gadea, responsabile della mobilità umana della Conferenza episcopale costaricense. Il responsabile spiega che «questo afflusso è molto intenso, ma è nostro dovere dare una risposta. Stiamo cercando di fare una mappatura e di coordinare le forze con la realtà locale».

Intanto, in Nicaragua non si placa la tensione. Anche ieri si sono registrate nuove manifestazioni di protesta in diverse città. Molte compagnie aeree hanno pesantemente ridotto i voli per il paese.

L'Onu teme per la vita degli sfollati rifugiati a Idlib

DAMASCO, 10. Le parti in conflitto nel nordovest della Siria e le potenze regionali «devono evitare un bagno di sangue in un'area in cui si sono rifugiate centinaia di migliaia di sfollati provenienti da altre regioni siriane». Questo l'appello lanciato ieri dal consigliere speciale dell'Onu per la Siria, Jan Egeland. «Non si può permettere che la guerra arrivi a Idlib» ha detto ai giornalisti, come riporta l'agenzia di stampa Dpa.

Egeland ha chiesto in particolare l'aiuto di Russia, Turchia e Iran (garanti del processo di pace di Astana), dei paesi che sostengono Damasco e di quelli schierati con l'opposizione armata. Russia, Turchia e Iran, ha confermato il consigliere delle Nazioni Unite, si sono impegnati «a fare tutto il possibile per evitare l'escalation».

Da mesi le forze di Damasco preparano un'offensiva su vasta scala nella regione di Idlib, roccaforte dell'opposizione. Pochi giorni fa sono scattate le prime manovre. Via via i combattimenti si sono intensificati, e ormai si contano numerosi morti e centinaia di sfollati tra i civili. «Idlib trabocca di rifugiati e sfollati interni» ha denunciato Egeland, secondo il quale «con un'escalation di violenze si rischia la fuga di migliaia di persone verso il confine turco», con conseguenze difficili da prevedere.

Le agenzie Onu hanno già iniziato a prepararsi all'emergenza. «La regione grida a gran voce la necessità di soluzioni diplomatiche» ha detto il consigliere speciale dell'Onu, riconoscendo che «nell'area ci sono migliaia di militanti armati, terroristi compresi, ma anche migliaia di civili che vanno protetti».

Sul piano politico, il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov il 13 e il 14 agosto sarà ad Ankara, dove discuterà della situazione in Siria con il suo omologo turco. Lo ha annunciato ieri la portavoce della diplomazia russa Maria Zakharova.

È morto Cesare De Michelis
L'uomo
dei centomila libri

STEFANO LORENZETTO A PAGINA 4

L'Unicef condanna la strage dello scuolabus in Yemen

In tre anni di guerra morti più di duemila bambini

SANA'A, 10. Condannando il «terribile attacco» di ieri contro uno scuolabus che ha provocato una strage di bambini nel nord ovest dello Yemen, l'Unicef ha ricordato oggi che dallo scoppio del conflitto nel 2015 quasi 2400 bambini sono stati uccisi, più di 3600 feriti, di cui molte centinaia sono rimasti mutilati.

Ieri decine di bambini sono stati uccisi e altri feriti dal bombardamento della coalizione internazionale a guida saudita a Dahyan, nella provincia di Sa'ada, roccaforte dei ribelli sciiti Houthi nel nord ovest del paese. È stato colpito un autobus che stava attraversando un affollato mercato. Johannes Bruwer, capo del Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) in Yemen, che gestisce un ospedale in loco, ha detto che la maggior parte delle vittime hanno meno di 10 anni.

In precedenza autorità tribali locali avevano parlato di una ventina di morti, mentre il ministero della salute de-

gli stessi Houthi, che controllano la capitale Sana'a, ha fornito un bilancio di 43 morti e 63 feriti. Da parte sua, la coalizione a guida saudita, che dal marzo del 2015 è intervenuta contro gli Houthi in Yemen a sostegno del governo del presidente internazionalmente riconosciuto Abd Rabbu Mansur Hadi, ha negato di avere preso di mira i civili. Il portavoce dell'alleanza, colonnello Turki al Malki, ha parlato di una azione militare legittima diretta contro miliziani armati, sostenendo che «se sono rimasti uccisi dei bambini è perché gli stessi ribelli se ne fanno scudo per le loro azioni terroristiche».

Intanto, il Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) - di cui fanno parte Arabia Saudita, Qatar, Oman, Emirati Arabi, Bahrein e Kuwait - ha annunciato che si riunirà lunedì 13 agosto ad alto livello a Riad, in Arabia Saudita, per discutere possibili soluzioni politiche al conflitto in Yemen.

Nell'ottavo rapporto alle camere

I dati drammatici dell'eutanasia in Belgio

di FERDINANDO CANCELLI

In Belgio è stato ora reso noto l'ottavo rapporto alle camere legislative della commissione federale di controllo e di valutazione dell'eutanasia, documento approvato il 12 giugno scorso. Il testo, consultabile in rete sul sito della commissione stessa, riguarda il biennio 2016 e 2017 e risulta diviso in quattro sezioni che riportano, nell'ordine, le statistiche basate sulle informazioni raccolte dai medici proponenti, la descrizione e la valutazione della legge vigente e la sua evoluzione, le raccomandazioni che potrebbero sfociare in altre iniziative di legge e vari allegati.

Una lettura attenta del rapporto permette di mettere in luce alcuni particolari inquietanti. Dal settembre 2002, data dell'entrata in vigore della legge vigente, il numero delle morti per eutanasia non ha fatto che aumentare: erano 349 nel 2004, sono state 2028 nel 2016 e 2309 nel 2017, nella grande maggioranza dei casi con domande compilate in olandese, quindi riguardanti la parte fiamminga del Belgio. In altre parole, ogni giorno tra 6 e 7 persone

muoiono per una iniezione endovenosa di tiopental sodico, seguita o meno da quella di un farmaco a base di curaro che provoca la paralisi muscolare. Considerando che la popolazione del Belgio è di circa 11 milioni di abitanti, se gli stessi dati riguardassero l'Italia si potrebbe calcolare che i morti potrebbero essere 14.000 ogni anno, una cifra altissima e per di più con la prospettiva di un costante aumento.

Per correndo la cifra settanta pagine dell'ordinato e chiarissimo rapporto alcuni dati emergono nella loro drammaticità. Sui 4377 casi del biennio considerato, il decesso non era atteso a breve in 654 casi, il 15 per cento circa. Ma che cosa vuol dire «a breve»? In una nota si legge che un decesso è atteso «a breve» quando la morte dovrebbe avvenire «entro settimane o mesi»: quel 15 per cento dei decessi per eutanasia rappresenta quindi una popolazione di pazienti che non avremmo esitato a definire, con l'ottica della medicina palliativa, a prognosi lunga, anche superiore all'anno, pazienti per i quali presumibilmente molto avrebbe potuto essere fatto.

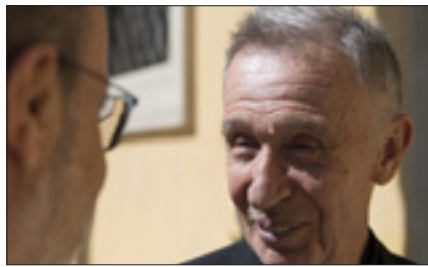
Altro elemento interessante è la malattia che ha portato alla domanda di eutanasia: se nella maggioranza dei casi (64 per cento) si tratta di neoplasie, sono in rapido e costante aumento i casi delle cosiddette poli-patologie (16,4 per cento), una situazione classica dell'anziano spesso portatore di multipli problemi: ad esempio cardiovascolari, respiratori e metabolici. Il dato, per ammissione stessa dei relatori del rapporto, sarà destinato ad aumentare molto rapidamente per l'allungarsi dell'aspettativa di vita e il fatto di poter convincere i «grandi anziani» a «farsi da parte» una volta divenuti troppo «costosi» per gli stretti sistemi sanitari occidentali potrebbe rappresentare un'ottima soluzione.

In due anni 77 pazienti hanno chiesto (in quali condizioni?) l'eutanasia per malattie mentali comprendenti disturbi della personalità, depressione, ansia e schizofrenia. Infine l'età dei soggetti coinvolti: se nella maggioranza dei casi è la fascia tra i 60 e gli 80 anni quella statisticamente più rappresentata, si sono registrati 3 casi sotto i 18 anni (nello specifico, 9, 11 e 17 anni). In tali casi i pazienti sono

risultati affetti da una forma di distrofia muscolare, da una neoplasia cerebrale (il glioblastoma) e dalla fibrosi cistica. Colpisce anche il dato di 18 pazienti ultracentenari che hanno scelto di morire tramite l'eutanasia.

Lasciati i dati, annotati i numeri e cercando di vedere volti e persone dietro i grafici, non può sfuggire anche il nome generale dei commenti finali che si leggono nella terza parte del rapporto, quella delle raccomandazioni. La preoccupazione degli autori è quella di diffondere sempre più questa cultura, di «informare» le persone della possibilità che viene loro offerta, di far sapere che accanto a una medicina che cura ce n'è un'altra che «aiuta» in un altro modo.

In Belgio però molti medici sono contrari all'assimilazione dell'eutanasia con le cure di fine vita. E basta visitare le pagine dell'Institut Européen de Bioéthique (www.ieb-eb.org), con sede a Bruxelles, per rendersi conto che la realtà è molto diversa da quella che, anche travestita sotto un camice bianco, si rivela portatrice di morte.



NICOLA GORI A PAGINA 8

Un medico dell'Ons inietta il vaccino a un volontario a Mangina (Ap)



Salgono a 17 i casi confermati

Lotta contro ebola nel Nord Kivu

KINSHASA, 10. Sono saliti a 17 confermati e a 27 probabili i casi di ebola nella Repubblica Democratica del Congo, dove il ministero della salute ha lanciato la campagna di vaccinazione delle popolazioni ad alto rischio nella provincia del Nord Kivu per combattere il nuovo focolaio annunciato dieci giorni fa. Lo ha riferito l'Organizzazione mondiale della sanità

(Oms). I lavori per preparare la vaccinazione ad anello nella zona di Mangina, epicentro dell'epidemia, a 30 chilometri di Beni, sono cominciati e un totale di 2320 dosi del vaccino ancora sperimentale sono disponibili nel paese.

Dosi supplementari sono state richieste. «Cominciare la vaccinazione così rapidamente è un primo passo fondamentale», ha detto il direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus. «Ebola è aggressivo. Dobbiamo rispondere in modo più aggressivo», ha aggiunto.

Oltre all'Oms e al governo congolese, diverse ong stanno intervenendo nel paese. Medici senza frontiere, nell'ambito del piano di risposta del ministero della salute, ha allestito un'unità di trattamento a Mangina con 30 posti letto in tende di isolamento. Un'altra unità di isolamento è stata allestita a Beni, a 45 minuti di distanza. Msf sta fornendo anche formazione sulla prevenzione e il controllo dell'infezione ai centri sanitari dell'area circostante, poiché uno degli elementi chiave della risposta è fare in modo che il resto del sistema sanitario rimanga efficiente, per assicurare la continuità delle cure per qualsiasi altro tipo di paziente.

Cresce la tensione tra etnie in Etiopia

ADDIS ABEBA, 10. Non si placa lo scontro etnico in Etiopia. Quando il nuovo primo ministro Abiy Ahmed giunse al potere in aprile, promettendo per tutti un avvenire migliore, la minoranza etnica geedeo, che abita nella parte meridionale del paese, si rallegrò delle sue parole. Tre mesi dopo, tuttavia, la situazione è notevolmente peggiorata: i geedeo sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, cacciate dai vicini oromo. I geedeo sono soprattutto coltivatori di caffè nella regione Oromia, la più grande e popolosa del paese, e si considerano vittime di discriminazione da parte delle autorità oromo. «La violenza che si è riaccesa lungo le aree di confine tra le zone geedeo e guji ha causato, dall'inizio di giugno, oltre 612.152 sfollati interni nella zona geedeo, nella regione delle nazioni, nazionalità e popoli del sud, e 176.098 sfollati interni nella zona guji, nella regione di Oromia», fa sapere un rapporto dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni. I numerosi progetti di riforma hanno contribuito alla grande popolarità del premier Abiy ma gli osservatori ritengono che, nonostante queste iniziative, le tensioni inter-etniche, come quelle tra oromo e geedeo, continueranno.

Tobruk critica l'ambasciatore italiano in Libia

TRIPOLI, 10. La commissione parlamentare per gli affari esteri del parlamento di Tobruk, nella Cirenaica, ha definito l'ambasciatore italiano in Libia «persona non gradita», denunciando le recenti dichiarazioni televisive del diplomatico, Giuseppe Perrone, «che insiste sul rinvio delle prossime elezioni, violando così le norme diplomatiche che disciplinano la sua attività di rappresentante dell'Italia in Libia». Lo riferisce l'agenzia libica Lana, vicina al parlamento di Tobruk.

Perrone ha infatti definito «inopportuna» la tenuta di elezioni politiche entro il 10 dicembre, data individuata dal calendario del presidente francese Emmanuel Macron nel corso del vertice sulla Libia dello scorso maggio a Parigi, una posizione ribadita dai ministri italiani incaricati del dossier libico. La commissione parlamentare ha definito le dichiarazioni televisive di Perrone una «spalosa interferenza negli affari interni della Libia», una «violazione della sovranità nazionale, delle scelte e delle aspirazioni del popolo libico». Tobruk afferma di considerare le parole di Perrone come un «insulto che richiede delle scuse», avvertendo che un «simile comportamento» potrebbe avere un impatto negativo sulle relazioni tra Italia e Libia danneggiando gli interessi di Roma nel paese nordafricano.

Il Mali torna alle urne

Per il secondo turno dell'elezioni presidenziali

BAKAO, 10. Il Mali nuovamente alle urne domenica per il secondo turno dell'elezioni presidenziali tra il presidente uscente, Ibrahim Boubacar Keita, largamente in vantaggio contro lo sfidante Soumaila Cissé che non è riuscito a radunare le forze dell'opposizione. Infatti il terzo e quarto classificato al primo turno dello scorso 29 luglio, Aliou Diallo e Cheick Modibo Diarra, non appoggeranno il secondo classificato.

Clima di tensione ovunque nel paese tra i due turni dopo la richiesta da parte dell'opposizione delle dimissioni del ministro dell'amministrazione territoriale Mohamed Ag Erlafk, ritenuto responsabile delle presunte irregolarità nelle operazioni di voto emerse nel primo turno, e dopo il ricorso presentato alla corte costituzionale contro i risultati del primo turno.

Il futuro presidente assumerà le sue funzioni inizio settembre e avrà subito il difficile compito di rilanciare l'accordo di pace concluso nel 2015 tra il governo e gli ex ribelli tuareg che stenta a decollare. Un accordo che era stato concluso dopo l'intervento delle forze militari francesi che nel 2013 avevano ripreso il controllo del nord del Mali, sotto influenza jihadista.

La comunità internazionale comincia a manifestare la sua impazienza e spera che il futuro presidente riuscirà a contenere le violenze jihadiste, che si sono propagate verso il sud del Mali, unendosi alle tensioni interetiche presenti sul territorio e che hanno già causato quest'ultima settimana almeno dieci morti.

La Francia è presente con la missione Barkhane che conta complessivamente 4500 soldati in Mali e in altri tre paesi del Sahel. Anche le Nazioni Unite hanno inviato una mis-



Sostenitori dell'opposizione radunati al Palazzo della cultura di Bamako (Reuters)

sione di pace di 14.000 caschi blu, a cui si aggiungono le forze del G5 Sahel.

Gli osservatori dell'Unione europea hanno chiesto «maggiore trasparenza nel secondo turno e la garanzia che tutti gli elettori possano recarsi alle urne domenica prossima». Il ministro degli esteri uscente ha invitato a sua volta l'Ue a non «porre ostacoli nel processo elettorale». Non si prevede una grande affluenza per questo secondo turno e Keita si dichiara già «in orbita» per governare nuovamente il paese, nonostante un bilancio contrastato.

Oltre al propagarsi delle violenze, infatti, il paese, rinomato per il suo patrimonio culturale con città legendarie come Timbuctù e per i suoi musicisti di fama mondiale, si è impoverito. Secondo i dati della Banca mondiale, il reddito pro capite è calato dal 2014 e il 47 per cento dei 18 milioni di maliani vivono sotto la soglia di povertà, anche se il Mali vanta una crescita al di sopra del cinque per cento da diversi anni.

I trafficanti cambiano rotta puntando verso il Mediterraneo occidentale

La Spagna si conferma prima meta dei migranti

BRUXELLES, 10. Sono calati di oltre l'80 per cento, in un anno, gli arrivi dei barconi dalla Libia verso l'Italia. I trafficanti di esseri umani, scoraggiati dalla maggiore presenza delle pattuglie di Tripoli (in base agli accordi raggiunti con l'Italia un anno fa) hanno cambiato rotta puntando verso il Mediterraneo occidentale. Da gennaio sono oltre 58.000 i migranti arrivati in Europa via mare e la prima destinazione è stata la Spagna, con oltre 23.500 arrivi.

Il trend, ormai consolidato, evidenzia che l'Italia non è più il principale paese di sbarco, anzi ha registrato un crollo degli arrivi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso: poco meno di 19.000 rispetto agli oltre 95.000, seguiti dai 16.000 arrivati in Grecia, e poche centinaia a Malta e Cipro. Anche se il Mediterraneo centrale resta il tratto più pericoloso: oltre 1100 i morti quest'anno rispetto al totale di 1500.

Non si mettono in viaggio soltanto i cosiddetti migranti economici. Diverse migliaia di persone hanno sulla carta la possibilità di ottenere il diritto d'asilo. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) ha stimato che il 13,5 per cento degli arrivi in Europa è rappresentato da siriani. Tra le nazio-



Migrante a bordo della nave della ong Proactiva Open Arms (Reuters)

nalità dichiarate all'arrivo, ci sono quella eritrea, sudanese, irachena.

I trafficanti studiano anche modalità alternative per le traversate in mare. Con la rotta libica pattugliata dalla guardia costiera di Tripoli e la riduzione delle navi delle ong, si preferisce puntare su barconi di legno piuttosto che sui gom-

moni, per coprire tratti più lunghi. Oppure vengono utilizzate imbarcazioni con pochi migranti a bordo (10-20 persone), per tentare di sfuggire ai controlli.

Lungo la rotta orientale, quella che parte dalla Turchia, si avvistano molte barche a vela, con costi però molto più alti.

La Bce lancia l'allarme sui consumi

FRANCOFORTE, 10. Consumi troppo deboli in Italia e Spagna, anche se sono tornati a crescere dal 2013 in avanti, mentre quelli in Francia e Germania sono di circa il 10 per cento più alti rispetto al periodo pre-crisi. Lo si può leggere nell'ultimo bollettino mensile della Banca centrale europea (Bce) pubblicato prima della pausa estiva. Un andamento che la Bce mette in relazione con quello dei redditi da lavoro dipendente che, sempre in Italia e Spagna, sono rimasti «significativamente inferiori

rispetto a prima della crisi», con l'aggravante di una elevata instabilità dei percettori di redditi da lavoro poco qualificato. Pensano, certo, gli effetti della «moderazione salariale indotta dalla crisi e della disoccupazione rimasta su livelli elevati». Ma c'entra anche l'effetto ricchezza che in Italia è da sempre legato alla casa. Se in Spagna la ricchezza immobiliare è precipitata del 50 per cento durante la crisi, ora è in ripresa. In Italia invece «è diminuita gradualmente» con un trend stabile.

L'Ue preoccupata dalla situazione nelle Comore

MORONI, 10. Preoccupazione dell'Unione europea di fronte alla situazione politica nell'arcipelago delle Comore, dopo l'approvazione a fine luglio, con larghissima maggioranza, del controverso referendum costituzionale che consente all'attuale presidente Azali Assoumani di candidarsi per un secondo mandato. Un referendum che l'opposizione definisce «illegale» e «a uso esclusivo del presidente». In un comunicato pubblicato ieri, la portavoce dell'Ue Majka Kocijančič afferma che «i recenti arresti, com-

preso quello di Ahmed Hassane El-Barwane, segretario generale del partito Jawa, e gli arresti domiciliari dell'ex presidente Ahmed Abdallah Sami, sono degli eventi preoccupanti». «Ogni cambiamento costituzionale necessita un ambiente pacato e rispettoso dello stato di diritto e dei diritti umani, in particolare la libertà di stampa», ha aggiunto Kocijančič, ribadendo il sostegno di Bruxelles agli sforzi dell'Unione africana «in vista di un clima politico pacifico».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinno
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: ornet@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408
 photo@ossrom.va www.phoosm.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 Neoletto: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9949
 fax 06 698 9949, fax 06 698 9948
 info@ossrom.va diffusioni@ossrom.va
 fax 06 698 9949

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217009
 fax 02 209217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Un ragazzo nel memoriale delle vittime dell'uragano Maria (Ap)

Progetto al Pentagono per l'istituzione della Space force

Trump apre il fronte delle nuove guerre stellari

WASHINGTON, 10. Il vicepresidente degli Stati Uniti, Mike Pence, ha annunciato la creazione di una Space force che costituirà un nuovo ramo delle forze armate del paese. Si tratterà di una formazione destinata ad assicurare agli Stati Uniti il «dominio dello spazio», ha dichiarato lo stesso Pence. Il Pentagono ha dato il via alle operazioni per realizzare il progetto, fortemente voluto dal presidente Donald Trump, entro il 2020.

«È giunto il momento di scrivere il prossimo grande capitolo della storia delle nostre forze armate, per preparare il prossimo campo di battaglia su cui i migliori e i più coraggiosi d'America saranno chiamati a scorgiare e sconfiggere una nuova generazione di minacce al nostro popolo, alla nostra nazione. È arrivato il momento di istituire la Us Space force», ha affermato Pence in un discorso al Pentagono. «Come ha detto il presidente Donald Trump, non è sufficiente una presenza nello spazio, dobbiamo avere il dominio nello spazio, e lo avremo», ha aggiunto.

Il vicepresidente ha spiegato che la creazione di una nuova forza armata è un processo complesso, già iniziato dal Pentagono. Trump ha ordinato la creazione di un esercito spaziale a giugno, dopo un incontro al National space council. Solo il congresso, però, ha il potere di varare definitivamente un progetto di questo genere. Sarebbe la prima volta dal 1947 se negli Stati Uniti nascesse una nuova forza armata che si andrebbe ad aggiungere a Esercito, Marina, Aviazione, Mari-

Un donna al comando del Border Patrol negli Stati Uniti

WASHINGTON, 10. Per la prima volta una donna è alla guida del Border Patrol, l'agenzia che si occupa dei controlli ai confini degli Stati Uniti. Carla Provost è stata nominata al comando dopo essere stata responsabile ad interim negli ultimi 12 mesi. Le donne rappresentano solo il 5 per cento dei dipendenti dell'agenzia e quindi la sua promozione è importante anche per futuri sviluppi. «Sono la prima a guidare il Border Patrol «ma sono sicura che non sarò l'ultima», ha detto Provost impegnandosi ad assumere un maggior numero di donne nell'agenzia.

Regole più severe a New York per Airbnb e Uber

NEW YORK, 10. L'amministrazione di New York ha lanciato un affondo su Airbnb e Uber, aprendo un duro scontro con la sharing economy. Il sindaco Bill de Blasio ha firmato, trasformandolo in legge, il provvedimento che impone al colosso degli affitti di comunicare alle autorità i nomi e gli indirizzi di chi affitta la propria abitazione. Una misura, la prima di questo genere, che lascia intravedere un'ondata di multe visto che le norme attualmente in vigore vietano di affittare il proprio appartamento per meno di 30 giorni.

La stretta su Airbnb ha preceduto di poco quella su Uber. Il consiglio comunale ha approvato il congelamento per un anno dell'emissione di nuove licenze, imponendo allo stesso tempo un salario minimo per gli autisti. Secondo alcuni studi preliminari, il salario minimo po-

ne e Guardia costiera. Il costo dell'operazione è stimato in 8 miliardi di dollari in 5 anni.

Sono molti gli scettici e i critici del progetto, anche all'interno dell'amministrazione. Tra questi, lo stesso segretario alla difesa James Mattis. Una nuova branca delle forze armate comporterebbe uno sconvolgimento nell'organizzazione del Pentagono, dove soprattutto i vertici della Air Force sono contrari per il timore di perdere parte delle proprie prerogative e quindi una consistente fetta di risorse e di uomini. I costi dell'operazione sono poi considerati da molti esorbitanti ed eccessivi rispetto ad altre priorità. Ma Trump è deciso ad andare avanti in un piano che prevede anche l'acquisto di satelliti di ultima generazione e lo sviluppo di tecnologie per prepararsi a future guerre nello spazio.

Sale la tensione tra Washington e Mosca sul caso Skripal

MOSCA, 10. Le annunciate sanzioni della Casa Bianca contro Mosca per il caso Skripal fanno alzare la tensione nei rapporti tra Russia e Stati Uniti. Il principale collaboratore del presidente Vladimir Putin, Dmitri Peskov, ha sostenuto che le nuove restrizioni sono «un atto ostile» e «illegale» e che «difficilmente possono essere associate alla costruttiva, sebbene complessa, atmosfera del recente incontro» a Helsinki fra Donald Trump e lo stesso Putin.

Il vertice finlandese era stato interpretato a Mosca come una grande vittoria diplomatica del Cremlino. Ma tutto è cambiato dopo che il Dipartimento di Stato ha annunciato mercoledì sera le nuove sanzioni, ricevendo immediatamente il plauso del governo britannico.

Londra e Washington accusano il Cremlino di essere dietro l'avvelenamento a Salisbury dell'ex colonnello doppiogiochista dell'intelligence russa Serghej Skripal e di sua figlia Iulia. I due sono stati ricoverati in ospedale per settimane perché contaminati con agente nervino che si suppone sia stato creato in Unione sovietica. Mosca nega qualsiasi coinvolgimento.



Il bilancio era fermo a 64 ma un anno dopo Puerto Rico ammette

Oltre 1400 le vittime dell'uragano Maria

SAN JUAN, 10. Il governo di Puerto Rico ha ammesso, in un rapporto pubblicato online, che sono 1427 le persone morte all'indomani dell'uragano Maria, che ha flagellato i Caraibi l'anno scorso. Si tratta di una cifra di oltre venti volte superiore al conteggio ufficiale delle vittime, rimasto fermo a 64. Il rapporto chiede agli Stati Uniti inoltre 139 miliardi di dollari per la ricostruzione. «Sebbene il conteggio ufficiale dei morti fornito dal dipartimento di pubblica sicurezza sia di 64 vittime, il bilancio sembra essere molto più alto» si legge nel dossier.

In passato il governo è stato duramente criticato per aver sottovalutato il numero di persone decedute sull'isola, dove l'interruzione di corrente e la mancanza di assistenza adeguata si è protratta per mesi. Molte persone sono morte anche per mancanza di accesso agli ospedali o perché non c'era l'energia elettrica per far funzionare i macchinari per la respirazione. Alla fine di maggio, dei ricercatori statunitensi della Harvard University avevano sostenuto che il numero esatto dei morti fosse vicino a cinquemila.

Sequestrati tre militari dell'esercito

L'Eln torna a colpire in Colombia



Guerrigliero dell'Eln durante un'esercitazione

BOGOTÀ, 10. Tre soldati dell'esercito colombiano che viaggiavano a bordo di un veicolo pubblico nel dipartimento di Arauca sono stati sequestrati. Secondo gli investigatori i rapitori potrebbero essere membri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln).

Un portavoce dell'ottava Divisione dell'esercito ha riferito che i tre militari «erano in permesso, in abiti civili e senza armi» quando sono stati presi in consegna da due uomini armati. «Non appena abbiamo compreso la situazione un'unità militare dei Gruppi di azione unitaria per la libertà personale (Gaula) e le autorità regionali del dipartimento di Arauca hanno attivato i protocolli di ricerca per ottenere la liberazione dei nostri tre soldati», si legge in un comunicato. L'operazione «è probabilmente opera del cosiddetto El Frente Domingo Lain dell'Eln» che pertanto «riteniamo responsabile della sicurezza e integrità fisica dei militari sequestrati», continua il testo.

La guerriglia ha dichiarato di sperare che il nuovo presidente Iván Duque dia seguito al dialogo di pace intrapreso mesi fa dal suo predecessore Juan Manuel Santos. Duque nel suo discorso di insediamento il 7 agosto scorso ha reso noto di volersi prendere un mese di tempo per studiare la situazione e decidere se continuare o no il dialogo.

Una strada per dare speranza a duecentomila haitiani

PORT-AU-PRINCE, 10. Una strada per riportare alla vita una comunità isolata dal tragico terremoto del 2010 ad Haiti. È stata completata e permetterà a circa 200.000 persone sfollate nella regione di Canaan, a nord di Port-au-Prince, di potere agevolmente raggiungere la città, ricevere aiuti e tornare a far parte del tessuto urbano. La fine dei lavori è stata annunciata dall'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni). Quelli di Canaan erano finora rimasti emarginati da resto del paese: non avevano rifornimenti continui, né accesso all'elettricità o ai servizi igienici. «Volevamo rendere questa popolazione visibile e riconoscibile», ha detto Bernard Lami, capo della missione dell'Oim ad Haiti. «Un solo chilometro di strada può sembrare insignificante - ha sottolineato Maria Oliveira Ramos, capo dell'unità di ingegneria urbana dell'Oim - ma questa via vuole offrire dignità e speranza a questa gente».

Appello dell'opposizione venezuelana alla comunità internazionale

CARACAS, 10. Il parlamento del Venezuela, unica istituzione controllata dall'opposizione al presidente Nicolás Maduro, ha chiesto alla comunità internazionale di non riconoscere il mandato d'arresto emesso dalla corte suprema nei confronti di Julio Borges, in esilio in Colombia. La misura contro Borges, si legge in un comunicato, «è di natura politica e non dovrebbe essere riconosciuta da un tribunale straniero».

La corte suprema venezuelana ha ordinato «l'arresto immediato» dell'ex presidente del parlamento ritenendolo responsabile dell'attentato al presidente Maduro. La corte si è anche pronunciata contro un altro leader dell'opposizione, Juan Requesens, che è stato arrestato martedì. Il parlamento ha chiesto il suo «rilascio immediato».

Secondo il governo, l'attacco con droni di sabato a Caracas era stato organizzato per uccidere il presidente. Maduro ha incolpato l'opposizione venezuelana e l'ex presidente colombiano Juan Manuel Santos di aver complottato contro di lui utilizzando fondi provenienti dagli Stati Uniti.

A febbraio il referendum costituzionale a Cuba

L'AVANA, 10. Il referendum sul progetto della nuova Costituzione a Cuba, che riconosce per la prima volta il ruolo del mercato e dell'attività privata nell'economia dell'isola, si terrà il 24 febbraio 2019. Lo ha annunciato giovedì la televisione nazionale. Il progetto sarà discusso in anticipo durante dibattiti popolari organizzati dal 13 agosto al 15 novembre in aziende, scuole, università e quartieri, e al quale sono stati invitati a partecipare circa 1,4 milioni di cubani emigrati o esiliati. Il presidente cubano, Miguel Díaz-Canel, che è succeduto a Raúl Castro il 19 aprile, ha assicurato che «ogni cubano potrà esprimere liberamente le sue opinioni» in vista del voto.

Un piano del governo prevede l'eliminazione entro sei mesi

La Nuova Zelanda bandisce i sacchetti di plastica

WELLINGTON, 10. La Nuova Zelanda ha dichiarato guerra all'inquinamento da plastica. Questa mattina il primo ministro Jacinda Ardern ha annunciato il piano approvato dal

governo per eliminare i sacchetti di plastica non riciclabile in tutto il paese entro sei mesi. Il programma prevede che i negozi smettano di fornire ai loro clienti sacchetti di

plastica per la spesa. Al termine dei sei mesi indicati, chi violerà il divieto potrà ricevere multe fino all'equivalente di 60.000 euro.

I sacchetti di plastica monouso sono tra i principali fattori di inquinamento dei mari e degli oceani. I neozelandesi attualmente usano centinaia di milioni di buste ogni anno e alcune finiscono per inquinare il prezioso ambiente costiero e marino. Le due principali catene di supermercati della Nuova Zelanda avevano già annunciato la loro disponibilità a eliminare gradualmente le buste di plastica entro la fine di quest'anno.

Aumenta così il numero di paesi nel mondo che hanno introdotto divieti o restrizioni sui sacchetti di plastica monouso. Tra questi figurano Francia, Belgio, Cina, Hawaii, e lo stato della California.



L'uomo dei centomila libri

È morto Cesare De Michelis

di STEFANO LORENZETTO

Era lo scorso 27 aprile. Nella sua casa di Venezia, una delle poche con un prato davanti all'uscio, l'editore Cesare De Michelis, morto nel sonno giovedì notte a Cortina d'Ampezzo, sulla soglia dei 75 anni, si era finalmente convinto a lasciarsi intervistare, a raccontarmi la sua avventura umana e professionale. In preda a un angoscioso presentimento, avevo deciso di trasformarla nell'oggetto che più di ogni altro gli stava a cuore: un libro. Un'idea tutta mia, alla quale lui si era sottratto con ostinazione per mesi, a dimostrazione che non aveva affatto bisogno di un consigliere, è questo il ruolo che aveva pensato di affidarmi nell'autunno del 2015: sapeva consigliarsi benissimo da solo. Mettersi in mostra, pubblicando la propria autobiografia per di più con la Marsilio, la casa editrice che lo vide accanto ai fondatori fin dal 1961 e che ha presieduto fino all'ultimo, gli doveva sembrare un progetto empio. Ma, per affetto, alla fine mi accontentò.

«La mamma mi diceva: "Tu sei malaticcio". Dei suoi cinque figli, io ero il malaticcio». Non appena il Profe — titolo amorevole conferitogli dagli amici e che gli spettava di diritto — cominciò a parlarmi della propria vita, mi fu subito chiaro che in realtà voleva parlarli della morte. Mi ritrovò ora depositario di un testamento così vasto da non poter essere misurato con nessun metro: insegnamento universitario (in cattedra per 42 anni nel dipartimento di italianistica dell'università di Padova), critica letteraria, imprenditoria editoriale (libri ma anche quotidiani, dal «Diario di Venezia» al «Corriere del Veneto»), collaborazioni giornalistiche («Avanti!», «Corriere della Sera», «Il Sole 24 Ore», «Il Foglio», «Il Gazzettino», «L'Arena»), politica, cinema, eventi culturali che De Michelis affrontò fin da ragazzo.

Aveva appena 8 anni quando si appassionò alla storia dell'arte. A 13 s'innamorò di Carlo Goldoni e decise che doveva studiarlo tutto, scegliendosi per maestro il professor Vittore Branca, padre di una sua amica, il quale a ogni incontro gli prestava un'edizione: 36 volumi letti in 36 settimane. A 16 scrisse il suo primo saggio su Elio Vittorini e lo mandò all'interessato. L'autore di *Uomini e no* lo convocò a Milano. De Michelis si presentò nella sede della Arnoldo Mondadori Editore, in via Bianca di Savoia, ed ebbe la sfrontatezza di spiegare a Vittorini in che cosa avesse sbagliato nella vita, concludendo: «Adesso non faccia più questi errori».

Per la madre Virginia, nata nel 1910 a Knittelfeld, in Austria, chiamata Noemi dai familiari, De Michelis manifestava una tenerezza inversamente proporzionale al rigore asburgico con cui lei aveva tirato su i cinque figli, rimproverandoli continuamente di essere «messa passui», troppo ben pisciati, e obbliggandoli a diventare tutti insegnanti universitari: Gianni, futuro ministro, Cesare, Marco, Giorgio e Marida. De Michelis manifestava una tenerezza inversamente proporzionale al rigore asburgico con cui lei aveva tirato su i cinque figli, rimproverandoli continuamente di essere «messa passui», troppo ben pisciati, e obbliggandoli a diventare tutti insegnanti universitari: Gianni, futuro ministro, Cesare, Marco, Giorgio e Marida. De Michelis manifestava una tenerezza inversamente proporzionale al rigore asburgico con cui lei aveva tirato su i cinque figli, rimproverandoli continuamente di essere «messa passui», troppo ben pisciati, e obbliggandoli a diventare tutti insegnanti universitari: Gianni, futuro ministro, Cesare, Marco, Giorgio e Marida.

Il padre si chiamava Turno. Era lottavo di dieci figli di un pastore evangelico registrato all'anagrafe come Renniepont. Il bisnonno, il padre di Renniepont, era originario della Spezia e si convertì al protestantesimo perché, da fervente patriota, non sopportava che papa Pio IX impedisse l'Unità d'Italia. Renniepont era l'ultimo di 24 fratelli. I suoi genitori, avendo esauriti i nomi e non potendo usare quelli dei santi cattolici, lo avevano chiamato come uno dei personaggi del romanzo d'appendice *I misteri di Parigi* di Eugène Sue. Ma per tutti era Cesare. A lui l'editore della Marsilio doveva il suo nome. I genitori di De Michelis hanno preceduto il loro figliolo vent'anni

fedele fino alla morte (*Apocalisse 2, 10*)). Se mai vi fu fedeltà che un uomo seppe praticare fino alla morte, questa fu la fedeltà di De Michelis per gli adorati libri. Sono più di 100.000 quelli che restano allineati sugli scaffali della sua sbalorditiva abitazione veneziana. Di recente erano venuti dall'università di Padova a misurarli, perché il Profe, presago della fine, aveva deciso di donare la sua biblioteca all'ateneo dove aveva trascorso più di metà della vita. I tecnici erano giunti alla conclusione che le misure superassero il chilometro li-

neare, tanto da non lasciare una sola parete libera in tutta la casa. Prima di rallentare «in quest'ultimo semestre infernale», così mi confidò a maggio, prostrato da un tumore scoperto a gennaio nell'unico polmone che gli rimaneva (il destro glielo aveva portato via lo stesso male nel 1989), da un infarto a novembre e da un morbo di Hodgkin nel 2014, il Profe les-

A 16 anni scrisse il primo saggio su Vittorini e lo mandò all'interessato. Convocato dallo scrittore a Milano ebbe la sfrontatezza di spiegargli in che cosa avesse sbagliato nella vita

teca all'ateneo dove aveva trascorso più di metà della vita. I tecnici erano giunti alla conclusione che le misure superassero il chilometro li-



Cesare De Michelis nel salotto di casa

neare, tanto da non lasciare una sola parete libera in tutta la casa.

Prima di rallentare «in quest'ultimo semestre infernale», così mi confidò a maggio, prostrato da un tumore scoperto a gennaio nell'unico polmone che gli rimaneva (il destro glielo aveva portato via lo stesso male nel 1989), da un infarto a novembre e da un morbo di Hodgkin nel 2014, il Profe les-

sera. Una serenatura severissima, dalla quale sono passate Susanna Tamaro, Margaret Mazzantini e Chiara Gamberale per la narrativa e i bestselleristi Stieg Larsson, Henning Mankell, David Lagercrantz, Camilla Läckberg, Roberto Costantini per la giallistica.

De Michelis aveva due massime, in bilico perenne tra fervore intellettuale e oculatizzazione imprenditoriale. La prima: «È meglio vendere i libri che si fanno che fare i libri che si vendono». La seconda: «I libri si vendono uno alla volta». Non rinnegava, ma non andava nemmeno orgoglioso, del fatto che il primo strepitoso successo editoriale della Marsilio fosse stato un saggio, *Il sesso in confessionale*, nato da 112 registrazioni che due finti penitenti, Norberto Va-



Una storia della sua biblioteca

Nuove chiavi di lettura per testi antichi

Cappuccetto Rosso e la Genesi

di ANGELA MATTEI

La bambina protagonista di una delle favole più note e la Bibbia: due racconti, profondamente diversi nel contenuto, che nel libro di Simone Paganini, *Cappuccetto Rosso e la creazione del mondo* (Bollmann, Edizioni Dehoniane, 2018, pagine 77, euro 9,50) vengono esaminati nell'evoluzione del loro messaggio nel corso dei secoli, nell'uso che della storia è stato fatto, nella diversa interpretazione che ne è stata fornita. Perché non è vero che un'opera, una volta scritta, è conclusa e immutabile,

Docente di teologia biblica ad Aquisgrana Simone Paganini ci ricorda che il rapporto tra scrittore, lettore e opera non è mai statico. Anzi è in continuo divenire perché diversa è la situazione comunicativa

perché nel rapporto con chi legge — o con chi, per mestiere, interpreta — essa continua a vivere, a mutare, a raccontare, anche oltre le intenzioni dell'autore.

Paganini, docente di teologia biblica all'università di Aquisgrana, ha voluto mettere per iscritto una sua lezione di esegesi, realizzando un libello agile, interessante e fruibile, grazie al simpatico parallelo tra Cappuccetto Rosso e i testi della Genesi. Scopo del breve saggio è fornire un esempio metodologico della interpretazione di un testo, mettendo in evidenza quanto il contesto socio culturale di chi interpreta sia fondamentale in questo lavoro, quanto sia difficile cogliere l'unica e vera *intento*

auroris e come, in sostanza, le interpretazioni dei testi siano in continuo divenire.

La fiaba, che nasce insieme all'uomo, offre la materia prima adatta per esemplificare il processo di interpretazione testuale. Si tratta di storie che originariamente non erano destinate ai bambini ma, come sottolinea Italo Calvino nelle sue *Fiabe italiane*, sono una «spiegazione generale della vita», rappresentando il destino comune degli uomini, che ammonisce alla rassegnazione o fornisce degli *esempla* di chi è riuscito a scongiurare le difficoltà. Anche per Cappuccetto Rosso è così.

Tra le numerose versioni della fiaba, Paganini ne sceglie due, una — la più antica, di fine 1600 — dello scrittore francese Perrault; e l'altra, di duecento anni più giovane, dei fratelli Grimm. Accompagnati dallo studioso rileggiamo un testo che conosciamo tutti a memoria e scopriamo piccole differenze che rispecchiano un diverso intento comunicativo.

Nessuna speranza di salvezza per *Le petite diaporn rouge* francese che, benché avvistata dalla mamma del pericolo che avrebbe potuto incontrare, cade nel tranello del perfido lupo ed è destinata, insieme alla nonna, a una orribile fine. Perrault, in linea con la tradizione favolistica greca e latina, si sente di esplicitare alle ragazze di tutto il mondo che è necessario stare in guardia dal lupo cattivo, soprattutto da quelli che si travestono da amici. Facile, in questo caso, individuare nel testo *l'intento auroris*. Leggendo i fratelli Grimm, Paganini ci guida a scorgere lievi cambiamenti che, però, portano a modificare in modo sostanziale l'interpretazione della versione tedesca della fiaba: il lupo è una sorpresa non preannunciata dalla mamma della bambina, che insiste, invece, sulla necessità di obbedire alle sue indicazioni e un cacciatore salva nonna e nipote. Piccole variabili che trovano una spiegazione nel parti-

colare contesto storico e sociale della Germania del XIX secolo.

Dopo questa esercitazione, Paganini ci introduce ai testi ben più complessi dell'*Antico Testamento*: Genesi 1 e 2. Il contenuto, come è noto, è la creazione del mondo e dell'uomo e della donna. Partendo dal testo più antico, Genesi 2, attraverso puntuali riferimenti al testo originale



ebraico, Paganini, richiamandosi all'esegesi femminista, dimostra come, a partire dal libro del Siracide, le letture del testo biblico abbiano avuto l'intento di sminuire il ruolo della donna, di mostrarla piegata al volere dell'uomo, incline al peccato, visto che è lei, per prima, a mangiare del frutto dell'albero proibito. Per un non addetto ai lavori è estremamente interessante il riferimento al lessico ebraico: Adamo, prima che nome proprio, è adam, un «essere fatto di terra»; leggere che la donna è nata dal fianco dell'adam e non dalla sua costola, cambia di molto il senso della sua creazione e del suo ruolo; la fatica del parto, cui è condannata la donna dopo la cacciata dall'Eden, è assimilata alla fatica dell'uomo che è costretto al lavoro nei campi, solo per fare qualche esempio.

Tanti i pregi del saggio: in primo luogo di averci ricordato che il rapporto tra scrittore, lettore e opera è tutt'altro che statico e cristallizzato nel tempo. E, anzi, in continuo divenire perché sempre diversa è la situazione comunicativa, il contesto, in cui lettore e opera si incontrano. È dunque estremamente importante il lavoro di esegesi, il contatto diretto con il testo, per cogliere in pieno l'*intento auroris*. La lettura di Paganini rende consapevoli di quanto un testo, benché antico di secoli, possa ancora fornire chiavi di lettura nuove, perché nuove sono le domande che si pongono all'opera, in un processo creativo — come a buon diritto lo definirebbe l'autore — di composizione e interpretazione che sono in continua evoluzione.

Se una sorta di parità è presente nei testi sacri, purtroppo nessuna speranza di una lettura nuova per la povera Cappuccetto Rosso, che dovrà aspettare il ventesimo secolo e la penna di J. Thurber per passare da vittima ingenua a scaltro protagonista in un divertente e inaspettato scambio di ruoli.

Chicchi e la Parola

La breve ma ricchissima vita di Cristina Chiara, morta a sedici anni il 12 agosto 1986

di GIULIA GALEOTTI

«Gesù, scendi subito, perché oggi devi fermarti nella mia casa, per abitare tutte le mie relazioni e le mie amicizie e insegnarmi ad ascoltare la Parola». Inizia così la preghiera del Sinodo dei giovani. C'è tutta l'urgenza della gioventù in queste parole: per ben cinque volte viene ripetuto «Gesù, scendi subito». Scendi subito perché non c'è tempo da perdere: contagia le mie relazioni, le mie amicizie, la mia comunità con la

Per cercare di fermare la leucemia i medici tentano mille strade molte delle quali estremamente dolorose. La ragazzina però non si dispera mai. Tra lo sbigottimento di chi le è accanto offre a Dio la sua vita per la conversione del padre

tua parola. Un'urgenza dunque che non è solo fare, ma è anche desiderio di ascolto, qualcosa che parrebbe lontano dal mondo dei giovani. Invece ci sono testimonianze che vanno altrove.

È il 12 agosto 1986, una terribile giornata di caldo in una Roma deserta, quando chiude gli occhi Cristina Chiara, detta Chicchi. La madre l'ha riportata a casa dal Policlinico per farla morire nella sua camera. Se è sempre difficile andarsene, e lasciare andare, lo è ancora di più quando si ha appena 16 anni.

Chicchi nasce in una famiglia come tante nell'Italia degli anni settanta. L'amore tra i futuri genitori sbocciato sui banchi dell'università, il matrimonio, l'uomo che lavora e la donna casalinga, il marito ateo, la madre credente. La particolarità sta nel fatto che Angela, la mamma di Chicchi, è coreana e si è convertita al cattolicesimo da adulta, dopo essere arrivata in Italia a 24 anni. La fede che dunque Chicchi respira in casa è una fede scelta, vissuta appieno (da Roma, attraverso le tante lettere inviate in oriente, Angela porterà al battesimo tutta la numerosa famiglia). Una

fede a cui la ragazzina fa compiere un passo ulteriore.

Chicchi rivela subito di possedere una memoria singolare. A soli due anni, sente una suora amica della madre rammentarsi per non aver saputo dire a un esame di geografia quale fosse la capitale della Danimarca. «Copenaghen!» trilla una vocina dal basso. L'anno dopo, scendendo le scale di una chiesa a Ostia, Chicchi inizia a recitare con passione e precisione il Padre Nostro: la preghiera, ascoltata dalla voce materna e a messa, è già diventata una compagnia quotidiana.

È la Parola che effettivamente per mano la piccola Chicchi: alle medie legge regolarmente la scrittura, quattordicenne non si accontenta più di una sola traduzione. Tenendo aperte e confrontando tre diverse versioni della Bibbia (di Gerusalemme, delle Edizioni Paoline e quella in lingua corrente uscita nel 1985) Chicchi vuole capire. Vuole entrare nel testo per viverlo affinché esso davvero possa nutrire la sua vita.

Cristina Chiara cresce sorridente e socievole, normalissima – la scuola Montessori di viale Adriatico prima, l'Istituto della Beata Vergine di via Nomentana poi. Le foto la ritraggono solo un po' più pensierosa da quando il padre abbandona la famiglia per un'altra donna. Chicchi soffre, ma prega.

A inizio 1986, a 16 anni appena compiuti, irrompe la leucemia. Il 21 gennaio viene ricoverata d'urgenza. L'indomani alla madre che le domanda «Come siamo capiti così all'improvviso in ospedale?», Chicchi risponde «Dio desidera che papà torni a me». Dimessa dall'ospedale il 23 marzo, poco dopo viene colpita da un'emorragia al naso. È venerdì santo. Ricordata in corsia quel giorno stesso, nella stanza non c'è il crocifisso. Ma presa la mano della madre, guardando in alto, Chicchi dice: «Se non avessi questa sofferenza, non avrei capito la passione di Gesù. Il soldato prende prima il piede sinistro di Gesù, vi pone sopra quello destro e vi pianta un unico chiodo».

Per cercare di fermare la malattia, i medici tentano mille strade, molte delle

quali estremamente dolorose. Chicchi, però, ha sempre il sorriso sulle labbra, e la parola di Dio accanto. E nel corso dell'ultimo ricovero, iniziato il 24 giugno, fino all'ultimo continuerà a preoccuparsi costantemente delle piccole difficoltà che vivono fuori i cugini e gli amici.

Sarà lei stessa a comprendere per prima che la fine è vicina. Ma nemmeno quando capirà che sta per morire – convinta di andare in paradiso accolta da quel Dio da cui non si sentirà mai abbandonata – Chicchi si dispera. Un mese prima chiede l'unzione degli infermi: «Mi rafforza di più», così giustifica la sua richiesta.

Soprattutto però, a soli 16 anni, tra lo sbigottimento di chi le è accanto, Chicchi offre a Dio la sua vita per la conversione del padre. Profondamente serena – Dio non tradisce, le ripete il libro che vigila su di lei, e che è sempre sul suo comodino –, la ragazzina fa di tutto perché anche chi le sta accanto non si lasci travolgere dalla sofferenza. In questo senso, nonostante la sua brevissima vita, veramente Chicchi ha raggiunto la pienezza dell'amore, capace come è stata di trasformare davvero – con i gesti e i comportamenti – il momento della morte nell'ora dell'amore più grande.

La malattia, naturalmente, non stravolge solo la sua vita. La madre Angela si volge solo velocemente avvicinando al fondo

La madre si sta velocemente avvicinando al fondo del dolore e la figlia teme che la sua fede si incrina. Le ultime settimane sono tutte un invito a continuare ad affidarsi a Dio. È veramente Chicchi che guida sua madre

del dolore, e la figlia teme per lei. Teme che la sua fede possa incrinarsi. E così le ultime settimane sono tutte un invito a continuare ad affidarsi al Signore, ad avere coraggio: durante la malattia, è Cristina Chiara che guida sua madre. «Avrai abbastanza coraggio da affrontare l'evento?»: questa domanda resta talmente impressa nella mente di Angela, che dopo la morte la sognerà. Trasfigurata dalla luce, le intima dolcemente «Mamma, alzati».



L'ultima fotografia di Cristina Chiara, detta Chicchi

Nel momento in cui la ragazza chiude gli occhi, Angela si sente pervasa da una serenità profonda: il Signore vince la morte proprio nel momento in cui essa sembra strapparci le persone amate. Tempo dopo, leggendo le parole del salmo 17, Angela comprenderà che l'amore di Dio ha prevalso sull'amore di madre. «E compresi anche – racconta con un sorriso dolce e misteriosamente luminoso – il volto di Maria nella Pietà di Michelangelo».

Una testimonianza, quella di Cristina Chiara, che si fa contagiosa anche fuori dalle mura domestiche. Un infermiere di ematologia si lega a questa ragazzina coraggiosa e fedele. Sarà lui a riaccom-

paginare a casa madre e figlia, nell'ennesimo e ultimo rientro a casa, quando la paralisi ha ormai colpito tutta la parte destra del corpo di Chicchi. E l'eredità sarà anche la conversione di quest'uomo, distante dalla fede ma capace di riconoscere il soffio di Dio. Dopo l'ultima comunione, con un filo di voce, la ragazza chiede alla madre di avvicinarsi e le sussurra «Madre mia e fiducia mia». Saranno le sue ultime parole.

«Gesù, scendi subito (...) e insegnami ad ascoltare la tua Parola». Chicchi lo ha fatto. Ha citofonato a Dio, bussando alla sua Parola, trovando forza, speranza e conforto.

Le donne che combatterono per l'abolizione della segregazione razziale nelle scuole statunitensi

La pagella di Marguerite Carr

di GABRIELE NICOLÒ

Quel 13 aprile 1947 accadde un fatto destinato a segnare una tappa importante lungo il cammino che portò all'abolizione della segregazione razziale nelle scuole degli Stati Uniti. Marguerite Daisy Carr, ragazzina quattordicenne di colore, tentò di iscriver-

si alla Eliot Junior High School, scuola di Washington frequentata solo da bianchi e situata vicino alla sua abitazione. Da principio il modulo che Marguerite aveva riempito fu cestinato,

ma la ragazza, sostenuta sia dalla famiglia che dalla comunità delle persone di colore residenti a Washington, non si perse d'animo. E la sua richiesta, nonostante le riserve e le diffidenze delle autorità dell'Eliot Junior High School, venne accolta. Nei due semestri successivi all'iscrizione, Marguerite Daisy Carr riportò una delle pagelle migliori della scuola, distinguendosi per talento e capacità in quasi tutte le materie.

La significativa concatenazione di questi elementi contribuì sensibilmente all'abbattimento delle barriere razziali che in quel tempo precludevano l'ingresso degli studenti di colore a gran parte degli istituti statunitensi. Tanto che la battaglia condotta da Marguerite Daisy Carr fu presto assunta a modello da politici, giuristi e attivisti impegnati nel paese a sostenere la lotta per il riconoscimento dei diritti umani al di là delle differenze etniche e sociali.

Quell'avvenimento viene rievocato da Rachel Devlin nel libro, appena uscito negli Stati Uniti, *A Girl stands at the door. The Generation of Young Women Who Desegregated America's Schools* (New York, Basic Books, 2018, pagine 342, dollari 32) in cui sono richiamate e analizzate «le principali battaglie», così le definisce l'autrice, che hanno determinato un cambiamento decisivo nell'ambito dell'organizzazione scolastica negli Stati Uniti, tristemente caratterizzata, per una lunga fase storica, dalla netta divi-

sione tra istituti per bianchi e istituti per neri.

Devlin torna allora al 1850, quando Sarah Roberts – una bambina afro-americana di cinque anni che viveva a Boston vicino a scuole per soli bianchi – fu costretta a iscriversi a un istituto per neri, molto lontano dalla sua casa. Ne scaturì il complesso caso giudiziario *Roberts v. City of Boston*. Dopo una lunga serie di arringhe e querele, la Corte suprema giudiziaria del Massachusetts deliberò in favore della città di Boston: secondo la sentenza, non c'era un motivo plausibile perché la bambina afro-americana dovesse iscriversi in una scuola per soli bianchi dal momento che quella per soli neri era ben strutturata e in grado di garantire una formazione culturale «solida e senza pecche».

Ma quella sentenza ebbe l'effetto di un boomerang, ricorda Devlin. Successive indagini, infatti, dimostrarono che quella scuola per soli neri a Boston e anche altri istituti situati in varie parti degli Stati Uniti non rispondevano affatto agli standard atti ad assicurare agli alunni un'istruzione adeguata. E, ciò, anzitutto, per la mancanza di fondi, sistematicamente impiegati a beneficio degli istituti per soli bianchi: «Gli spiccioli», scrive l'autrice, venivano usati, sempre che rimanessero, dalle autorità competenti per le scuole frequentate dagli studenti di colore.

Il libro illustra numerosi casi giudiziari in cui spiccano figure di donne che

con coraggio e determinazione si batterono per il riconoscimento del diritto all'istruzione di studenti e studentesse di colore, cercando di stradicare l'aprioristica e degradante separazione tra bianchi e neri. Scrive Devlin: «Le donne di colore statunitensi ingaggiarono una vera e propria guerra per abolire la segregazione razziale nelle scuole. E quella guerra la vinsero perché meglio prepara-

La storica Rachel Devlin analizza le battaglie che determinarono una svolta nell'organizzazione scolastica. Seguita dalla rigorosa divisione tra istituti per bianchi e istituti per neri

te, rispetto agli uomini di colore, poiché, ancora più di questi ultimi, soggette a soprusi e a ingiustizie».

Quando dunque si trattò di condurre quella particolare battaglia nel campo dell'istruzione scolastica, sia le studentesse che le loro madri videro in quella sfida, sottolinea l'autrice, la grande opportunità di schierarsi in trincea per prodigarsi senza riserve per qualcosa di ancora più grande del diritto all'istruzione. Ovvero per la difesa della propria dignità e per la conquista della libertà, per l'emancipazione da ogni mortificante forma di vessazione e di oppressione.



Ruby Bridges esce scortata da una scuola di New Orleans (1960)

Secolarizzazione nella Chiesa

Il nemico più pericoloso

di HIEROTHEOS VLACHOS

Secolarizzazione è la perdita della vera vita della Chiesa, l'estraniamento dei membri della Chiesa dall'autentico pensiero ecclesiale. Secolarizzazione è il rinnegare l'ethos ecclesiale, il lasciare impregnare la propria vita dal cosiddetto spirito mondano. Va sottolineato il fatto che la secolarizzazione dei membri della Chiesa è il pericolo più

tente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili» - è stata formulata per contrastare un insegnamento fuorviato di alcuni eretici antichi, secondo il quale il mondo è una creatura di un dio minore. Il mondo è dunque una creatura di Dio, un ornamento, un gioiello. Dio ha creato il mondo con il suo atto creativo, dato che egli è creatore per atto e non per essenza. È assai si-

provvidenzialmente increati. È eloquente la parola di Cristo in cui appare l'amore di Dio per il mondo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Giovanni, 3, 16). Tale amore di Dio per il mondo si è espresso soprattutto attraverso l'incarnazione di Cristo e la salvezza dell'uomo. Dopo tutto, l'uomo è il microcosmo all'interno del macrocosmo: è il compendio di tutta la creazione. Il termine "mondo" nel senso della creazione di Dio è riscontrabile in diversi passi biblici. L'evangelista Giovanni, parlando di Cristo e anzitutto dell'incarnazione del Figlio e Logos di Dio, dichiara: «Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (Giovanni, 1, 10). Del pari, in numerosi passaggi, si afferma che, pur essendo una creatura di Dio, il mondo può assumere, altresì, i tratti di un inganno del maligno, dal momento che il diavolo, mediante il mondo, mediante la creazione, ha raggirato Adamo in paradiso. Ecco perché il Signore, in maniera epigrammatica, può chiedere: «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria anima?» (Matteo, 16, 26).

Il secondo significato della parola "mondo" è il peccato, le passioni della carne, il pensiero carnale, che è il pen-

siero privo della vita e dell'attività dello Spirito. Incontriamo la parola "mondo" in questo senso più volte nella sacra Scrittura. L'evangelista Giovanni, il quale usa spesso il termine "mondo" per indicare la creazione di Dio, l'intero creato, in altri casi lo usa per significare le passioni della carne, tutto ciò che allontana l'uomo da Dio, ovvero la vita umana avulsa da Dio. Un passaggio tipico è il seguente: «Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo - la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita - non viene dal Padre, ma viene dal mondo» (1. Giovanni, 2, 15-16). Giovanni non ci prescrive di non amare il creato, la creazione di Dio, ma la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, che costituiscono, nella realtà, ciò che viene chiamato "mondo".

Nelle lettere dell'apostolo Paolo c'è un passaggio caratteristico dal quale appare che il "mondo" è sì, da un lato, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, ossia tutte quelle realtà esteriori che diventano inganno del maligno, realtà che, grazie al maligno, ci raggirano; dall'altro lato, però, il "mondo" si identifica con le passioni presenti nell'anima, ossia con il moto contro natura delle potenze inferiori.

L'apostolo Paolo dichiara: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Galati, 6, 14). L'apostolo non si vanta delle proprie origini, della propria cittadinanza romana, di aver visto Cristo nella sua gloria, ma della croce di Cristo, attraverso la quale ha fatto morire il mondo. Ciò è accaduto in un duplice senso. In primo luogo, il mondo, per lui, è stato crocifisso; in secondo luogo, lui stesso, per il mondo, è stato crocifisso. Nel primo caso, il diavolo non poteva più ingannarlo con stimoli esterni; nel secondo, egli è stato affrancato completamente dal mondo delle passioni e delle concupiscenze che dimoravano dentro di lui.



Discernimento e vita cristiana

Il convegno di spiritualità ortodossa a Bose

BIELLA. 10. Sarà dedicato a «Discernimento e vita cristiana» il ventesimo convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa promosso e ospitato dal 5 all'8 settembre dalla Comunità monastica di Bose in collaborazione con le Chiese ortodosse. «Il convegno - spiegano i promotori - si propone di esplorare i modi e le forme del discernimento, processo essenziale nella formazione dell'essere umano e nelle relazioni interpersonali, soprattutto nei momenti di crisi». Ad aprire i lavori sarà l'intervento del fondatore della Comunità monastica di Bose, Enzo Bianchi, che parlerà di «Riconoscere i segni dei tempi. Il discernimento nei Vangeli».

E infatti il Vangelo stesso, viene evidenziato, che chiede la vigilanza («vegliate e pregate», Matteo, 26, 41; Marco, 14, 38) sui pensieri e le inclinazioni del proprio cuore. E, sostanzialmente quest'attenzione su di sé è la risposta dell'uomo al dono dell'amore di Dio. «Lungo i secoli - sottolineano ancora gli organizzatori - i grandi dottori e maestri spirituali cristiani hanno insegnato le vie del discernimento dei "pensieri", che distolgono la mente dalla ricerca di Dio e la rendendo prigioniera di un'illusoria immagine di se stessa». E dunque, «il di-

scernimento è quell'operazione personalissima e liberante che permette il riconoscimento della vocazione unica di ogni persona».

In tale prospettiva, «la tradizione della Chiesa antica e la spiritualità dell'oriente cristiano offrono un orientamento per la ricerca di senso che abita l'uomo contemporaneo». Il convegno si sforzerà, dunque, «di ascoltare e comprendere qualche grande testimone del discernimento nella lotta contro i pensieri, di scoprire le diverse scuole del discernimento spirituale, le profonde convergenze e le numerose sfaccettature che lo caratterizzano».

Il discernimento concerne essenzialmente la persona e la sua coscienza. Tuttavia l'operazione del discernimento riveste anche una dimensione collettiva, che interseca il piano sociale, culturale, politico, storico. Nella tradizione cristiana, il discernimento è anche e soprattutto "ecclesiale". E ogni comunità cristiana e ogni Chiesa locale sono invitate a discernere i «segni dei tempi», contemporando rinnovamento e fedeltà al «deposito della fede». Il convegno intende dunque indagare specifiche dinamiche di discernimento comunitario ed ecclesiale nella storia monastica e in quella delle Chiese.

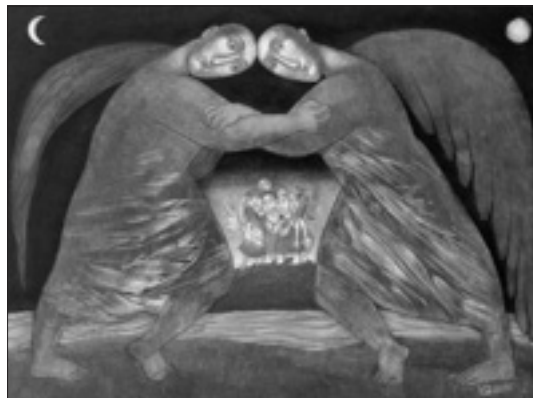
grave. La Chiesa ha molti "nemici". Il peggiore, tuttavia, è il più pericoloso è la secolarizzazione, che corrompe il midollo della Chiesa. Quest'ultima, ovviamente, non è sottoposta ad alcuna minaccia reale, dal momento che è il corpo benedetto di Cristo; la minaccia, invece, sussiste per i suoi membri.

Per essere precisi, potremmo dire che la secolarizzazione, che consiste nell'alterazione della condotta e della vera fede, è legata alle passioni. Naturalmente, essa sta in agguato nella Chiesa fin dagli inizi della sua esistenza. Già Adamo, in paradiso, aveva tentato di interpretare razionalmente il comando di Dio. Ma anche dopo la Pentecoste si sono presentati casi che rivelavano un modo antropocentrico di pensare e di vivere da parte di alcuni cristiani. Gli gnostici (e tanti altri) sono prove evidenti di un tale fenomeno. Proprio, però, la secolarizzazione è iniziata con la cessazione delle persecuzioni. Nel corso di queste ultime, i cristiani credevano e vivevano in maniera conforme alla verità. Quando, tuttavia, il cristianesimo è divenuto religione ufficiale dello stato, si è avviato un processo di adulterazione della fede cristiana e del modo di vivere. Lo sviluppo dell'anacoretismo e in seguito del monacismo ha rappresentato la reazione a tale secolarizzazione. Come appare dalla sacra Scrittura, soprattutto dalle lettere dei santi apostoli, nella Chiesa antica tutti i cristiani vivevano con criteri monastici. L'adesione, tuttavia, al cristianesimo di persone motivate dalla propria convenienza ha avuto quali effetti la secolarizzazione della fede e lo sviluppo del monacismo.

Il monacismo non è un qualcosa di estraneo alla Chiesa, ma piuttosto l'esistenza secondo il Vangelo, che alcuni cristiani volevano vivere nella sua perfezione: di qui la decisione di abbracciare questa modalità di essere. Si può sostenere che anche il monaco più eccentrico rappresenta una sana reazione allo spirito secolarizzato che affligge i cristiani del nostro tempo.

Il termine "mondo" presenta due significati nella sacra Scrittura e nelle opere dei santi padri. Il primo: il mondo è la creatura di Dio, l'intera creazione; il secondo: il mondo si identifica con le passioni e con tutto ciò che caratterizza il pensiero carnale, un pensiero privo dello Spirito santo. Anzitutto, mondo è la creazione, il creato. Si chiama così perché è un ornamento, un gioiello. Nella tradizione ortodossa si riconosce che il mondo è un'opera positiva di Dio. Non è una copia di un altro mondo supposto reale, il mondo delle idee; non rappresenta una caduta dal vero mondo né è creatura di un dio inferiore. La frase prelevata nel simbolo della fede - «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili» - è stata formulata per contrastare un insegnamento fuorviato di alcuni eretici antichi, secondo il quale il mondo è una creatura di un dio minore. Il mondo è dunque una creatura di Dio, un ornamento, un gioiello. Dio ha creato il mondo con il suo atto creativo, dato che egli è creatore per atto e non per essenza. È assai significativo che, al termine della creazione, la sacra Scrittura faccia notare: «Dio vide che era cosa buona» (Genesi, 1, 25).

Dio non solo ha creato il mondo, ma anche lo conserva con i suoi atti



Julia Starikova, «Combat de Jacob» (2013)

Conoscere per camminare insieme: questo è il filo rosso che percorre le iniziative per la formazione al dialogo ecumenico e interreligioso per i giovani, organizzate, soprattutto in queste settimane estive, in diversi luoghi della Terra, da organismi ecumenici con l'intento di offrire un reale contributo a una sempre migliore conoscenza. Al centro, non solo lo stato del cammino ecumenico ma anche e soprattutto la posizione delle Chiese e delle religioni riguardo al dialogo, come dimensione della propria esperienza di fede da esplorare. Per questo alla Brandeis University di Waltham, in Massachusetts, dal 5 al 6 agosto si è tenuto un corso intitolato «The way forward: forging common ground amidst beautiful difference», promosso dalla Interfaith Youth Initiative (Ifyi), organizzazione interconfessionale rivolta alla formazione dei giovani dai 15 ai 19 anni «per offrire l'opportunità di impegnarsi in modo significativo sulle questioni globali e locali a partire dalle proprie convinzioni religiose così da comprendere lo scenario culturale, sociale e politico contemporaneo». Il corso si è articolato in una serie di incontri con esponenti del cristianesimo, dell'ebraismo e dell'islam per la condivisione di esperienze di dialogo a livello locale e universale tese a costruire la pace nell'orizzonte di un'armonia tra le religioni; centrale è stato il richiamo, in linea con la dimensione ecumenica della Ifyi, alla priorità per i cristiani di «conoscere i vicini di altre tradizioni».

Sempre nell'ambito dell'impegno ecumenico dei cristiani nella promozione del dialogo interreligioso si colloca la conferenza della North American Interfaith

Dall'America all'Asia corsi dedicati ai giovani

Estate interreligiosa

Network (Nain), svoltasi a Edmonton, capoluogo della provincia canadese di Alberta, dal 31 luglio al 3 agosto. La conferenza, ospitata dalla MacEwan University, ha affrontato il tema *Pilgrimage: journeys of discovery*, con il quale la Nain, che è giunta al suo trentesimo anno di attività, ha voluto proseguire il «cammino» per la realizzazione di una comunità multireligiosa come premessa per l'affermazione della giustizia e la costruzione della pace, con le quali i valori cristiani, in dialogo con quelli delle altre religioni, possano giocare un ruolo fondamentale in questo itinerario. Si è parlato, tra l'altro, di cosa i cristiani stanno facendo per l'accoglienza dei mi-

granti e la lotta per i diritti dei rifugiati, come impegno ecumenico in una società, non solo quella canadese, nella quale possono, e devono, convivere religioni e culture diverse. La prima giornata, quella del 31 luglio, è stata interamente dedicata a un confronto tra generazioni che per la North American Interfaith Network rappresenta un passaggio cruciale nel coinvolgimento dei giovani nel dialogo ecumenico e interreligioso, a partire dalla reciproca conoscenza dei progetti in atto in questo ambito così decisivo. Dall'altra parte del mondo, in questi giorni è in corso di svolgimento il Wider ecumenism in Asia's pluralistic context, che costituisce una tappa

dell'Asian ecumenical institute, organizzato dalla Christian conference of Asia (Cca). Le lezioni, cominciate il 16 luglio, si concluderanno il 15 agosto, a Chiang Mai, in Thailandia. Vedono la partecipazione di venticinque giovani cristiani, da tutta l'Asia, grazie anche al sostegno della Chiesa cattolica e di comunità pentecostali, oltre che della Cca. Il corso prevede lezioni frontali sulla situazione geopolitica dell'Asia in un contesto sempre più globale, sulla presentazione delle realtà interreligiose, dove maggiori sono le pressioni sui cristiani, sulle recenti istanze del dialogo ecumenico per una sempre più piena comunione tra i cristiani; spazio inoltre alla condivisione di esperienze di accoglienza degli ultimi nella società e alla visita a campi profughi, dove si testimoniano le ricchezze del cammino ecumenico che va oltre la dimensione teologica.

Questi corsi estivi - come altri, per rilievo, va ricordato il seminario intitolato «Religions and sustainable development goals. Perspectives from judaism, christianity and islam», promosso da anni dal Consiglio ecumenico delle Chiese, e dedicato a giovani con responsabilità di coordinamento nelle comunità locali - favoriscono una migliore conoscenza del dialogo ecumenico e interreligioso a partire dalle esperienze quotidiane con lo scopo di intervenire nella realtà locale: iniziative che mostrano quanta attenzione, anche grazie all'attiva partecipazione della Chiesa cattolica, c'è oggi nel movimento ecumenico a un pieno coinvolgimento dei giovani nella costruzione di un cammino condiviso. (riccardo burigana)





Messaggio dei vescovi per la festa nazionale

Pace impegno di tutti i colombiani

BOGOTÁ, 10. «Costruire una Colombia in pace è un compito che non ci dà tregua e un impegno per tutti»: è l'accorato appello rivolto dalla Conferenza episcopale colombiana in occasione della festa nazionale del 7 agosto, che celebra la battaglia di Boyacá combattuta nel 1819. In un breve videomessaggio i vescovi del paese latinoamericano chiamano tutta la popolazione ad assumersi la responsabilità di operare per il bene comune. «Non cessiamo - chiedono - di lavorare per l'unità della Colombia. Non permettiamo che l'odio, la vergogna, la disuguaglianza rovinino la vita dei colombiani. Non permettiamo che alcun gesto di violenza ci privi di una sola vita in più. Per raggiungere questo proposito - sottolineano i presuli - è necessario che tutti seminiamo e coltiviamo nel cuore il medesimo amore per la patria». Quindi l'esortazione finale: «Costruiamo un Paese che sia patria e casa di tutti».

Come detto, il 7 agosto in Colombia si ricorda la vittoria dell'esercito guidato da Simón Bolívar avvenuta nel 1819 nella battaglia del Puente de Boyacá, che determinò l'indipendenza colombiana. Un anniversario quest'anno funestato da un'on-

data di violenze politiche in aumento. Trecentoundici leader sociali sono stati assassinati nell'ultimo anno e mezzo (dal 1° gennaio 2017 al 30 giugno 2018), come ha reso noto, agli inizi di luglio, il difensore civico del popolo.

In risposta a questa emergenza è stata stata lanciata la campagna *Lideramos la vida* per rendere visibili e proteggere i leader sociali in tutto il paese. All'iniziativa hanno aderito la Caritas colombiana, la procura generale della repubblica, l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale, l'organizzazione nazionale indigena della Colombia, l'Associazione nazionale di afrocolombiani rifugiati interni e altre organizzazioni della società civile, che hanno trovato il sostegno di mass media nazionali come Caracol Tv, Blu Radio e il quotidiano «El Espectador».

L'eliminazione fisica degli attivisti sociali è aumentata nel paese dopo la firma degli accordi di pace con le Farc, poiché i territori prima occupati dall'organizzazione guerrigliera sono ora «terre di nessuno» rivendicate con violenza tra fazioni criminali.

«In una società che ha sofferto un conflitto così lungo si riducono il senso di umanità, la

capacità di entrare in contatto con la sofferenza e la capacità di solidarietà», ha osservato,

parlando alla stampa, monsignor Héctor Fabio Henao Gaviria, direttore del Segretariato nazionale di pastorale sociale - Caritas colombiana, nonché presidente del Comitato nazionale del consiglio per la pace. Lamentando la grave perdita di leader sociali che «si assumono con molta generosità le necessità concrete delle comunità alle quali si donano anima e corpo», Henao Gaviria ha sottolineato che la società ha bisogno di persone che «fanno dei diritti sociali una bandiera» come l'accesso all'acqua, alla terra o alle vie di comunicazione, ricercando sempre un'alternativa di vita possibile per le persone più vulnerabili. «C'è molta paura nelle comunità», ha osservato, ma esiste anche «anta tenacia».

Sulla sospensione dei colloqui di pace tra governo e guerriglieri dell'Eln fino all'assunzione del nuovo esecutivo, monsignor Henao Gaviria ha ammesso che la notizia preoccupa, ma non abbandona la speranza e indica la necessità di «continuare a lavorare per risolvere la situazione attraverso il dialogo».

C'è sempre un'alternativa alla violenza

La Chiesa in Costa d'Avorio denuncia il fenomeno delle bande giovanili

ABIDJAN, 10. «Tutti, in un modo o nell'altro, abbiamo contribuito all'insorgere della cultura della violenza nel nostro paese». L'accusa arriva da padre Donald Zagore, teologo, sacerdote ivoriano della Società delle missioni africane. Da quasi un decennio la Costa d'Avorio sta attraversando una grave crisi socio-politica, che ha intaccato le sue radici più profonde. E, tra dei segni tangibili, figura l'insorgere del fenomeno dei *microbes*, come sono stati denominati i piccoli delinquenti che terrorizzano le città, in particolare Yamoussoukro (capitale amministrativa) e Abidjan (sede del governo).

«Si tratta - spiega il sacerdote all'agenzia Fides - per lo più di ragazzi di età inferiore ai 18 anni raggruppati in baby gang, che con machete e coltelli assaltano, saccheggiano e uccidono». Una vera minaccia, prosegue padre Zagore, per la tranquillità delle popolazioni locali, «espressione di una Costa d'Avorio in piena decadenza morale e sociale. Un paese in cui i valori morali di lavoro, disciplina, rispetto e unità non hanno davvero alcun impatto sulle sue figlie e sui suoi figli e, soprattutto, sulle giovani generazioni». Tutto ciò appare come il risultato di scelte politiche egoistiche, basate sulla violenza, che hanno sacrificato nel corso della storia - lamenta il sacerdote - l'interesse del popolo ivoriano e specialmente della gioventù a causa delle eccessive ambizioni personali. Il nostro governo - denuncia - sembra essere incapace di combattere questa piaga. Adirittura la gente sospetta che questi giovani criminali siano supportati dal governo stesso per mantenere la popolazione in pericolo. È importante porsi questa domanda: quale futuro ci si aspetta per

una Costa d'Avorio dove il bambino, che nella sua stessa natura rappresenta il futuro, è già bruciato? Purtroppo alle giovani generazioni è stato insegnato che la legge del più forte è sempre la migliore e che il successo può essere raggiunto solo con la violenza, in particolare con l'uso delle armi, bianche o nere non importa».

Il fenomeno dei *microbes* è «il segno e l'immagine di una società ivoriana in agonia, è l'immagine del fallimento, sia politico sia religioso», sottolinea il sacerdote. «Per uscirne - osserva - abbiamo bisogno di una consapevolezza nazionale che respinga con forza la violenza come mezzo di espressione e l'idea che il successo può essere raggiunto solo con le armi. E quanto mai urgente

una riforma radicale dei nostri sistemi educativi e del nostro sapere». E tempo - sollecita padre Zagore - che «le nostre scuole e università diventino luoghi di conoscenza, promotori di un futuro migliore per le nostre giovani generazioni. E attraverso la formazione di coscienze e intelligenze che riusciremo a modellare una civiltà che soddisfi le aspirazioni e le esigenze della nostra società ivoriana». E conclude auspicando che il potere politico voglia porre a capo delle istituzioni «leader esemplari», che sappiano ispirare «i valori universali di giustizia, democrazia, tolleranza e soprattutto verità, senza dimenticare la formazione delle famiglie a essere sempre più responsabili e attive nell'educazione dei loro figli».

Iniziativa dei gesuiti in una regione del Camerun

Il riscatto in una pianta di banane

DOUALA, 10. Insegnare a coltivare le banane per promuovere progetti di microimprenditoria, ma anche per salvare le piante dall'estinzione: è questo il progetto lanciato dai gesuiti a Douala, capoluogo della regione di Littoral, in Camerun. Un'iniziativa che ha una doppia valenza, formativa e naturalistica, in un contesto non semplice come quello del paese africano.

In Camerun, oltre tre milioni di ragazzi e ragazze non hanno raggiunto il livello minimo di forma-

te alla germinazione delle piantine. Germinazione che può essere effettuata in appositi germinatori o in contenitori di facile reperibilità, come i panierini utilizzati dalle persone comuni. Alcuni studenti hanno già iniziato a mettere in pratica quanto appreso. «Questa nuova tecnica - ha spiegato Robert, uno degli studenti - è semplice, economica e abbastanza rapida. Ho un piccolo appezzamento di terra e intendo mettere a dimora almeno quattromila piantine. Se il mio progetto avrà



zione scolastica. Il 70 per cento delle ragazze è analfabeta. Questo fenomeno è particolarmente visibile nelle regioni settentrionali, dove oltre un milione di ragazze tra i 10 e i 19 anni non sa leggere né scrivere (il 21,9 per cento delle giovanissime della regione).

Per far fronte a questa situazione, l'ufficio per lo sviluppo dei gesuiti dell'Africa occidentale - riferisce l'agenzia Fides - ha pensato di trasmettere agli adolescenti tecniche agricole che possano essere loro utili come base per costruire progetti microimprenditoriali. I gesuiti hanno così organizzato un corso per coltivare i banani attraverso il metodo Pif, cioè la crescita di piante partendo da frammenti di gambo. Si tratta di un sistema molto efficiente di propagazione del banano sviluppata da anni. Questa tecnica ha il vantaggio di poter essere eseguita dai produttori locali che utilizzano materiali vegetali a cui hanno facile accesso a bassi costi. La resa è ottima. È possibile produrre tra dieci e trenta piante da un singolo gambo. I banani ottenuti sono piante forti e sane.

Nel frattempo, il tribunale federale di seconda istanza di Roraima ha annullato il provvedimento giudiziario che aveva determinato la sospensione dell'ingresso e dell'ammissione di immigrati del Venezuela fino a quando si fosse ristabilito un equilibrio numerico nel processo di incorporazione di stranieri nel paese. Per il tribunale, «schudere la frontiera significa non riconoscere il migrante venezuelano come uguale al cittadino brasiliano».

successo, potrebbe diventare un buon business per me».

La tecnica potrebbe avere anche importanti ricadute sulla sopravvivenza del banano che rischia di estinguersi. A lanciare l'allarme, alla fine del 2017 e poi ancora nel giugno del 2018, sono state diverse organizzazioni ambientaliste. Un fungo starebbe infatti distruggendo intere piantagioni in America latina e in Asia. Riuscire a riprodurre le piante in luoghi sicuri potrebbe quindi dare un futuro alle banane, patrimonio del settore economico africano.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Manfred Melzer, vescovo ausiliare emerito di Köln, in Germania, è morto giovedì 9 agosto. Nato il 28 febbraio 1944 a Solingen, nell'arcidiocesi di Köln, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 1° febbraio 1972. Eletto alla Chiesa titolare di Carinola il 9 giugno 1995 e nominato ausiliare di Köln, il successivo 10 settembre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Quindi il 5 giugno 2015 aveva rinunciato all'incarico pastorale.

Denuncia della diocesi brasiliana di Roraima

Si attacca chi difende i migranti

BOA VISTA, 10. La Chiesa in Brasile risponde con fermezza agli attacchi mediatici portati contro esponenti della comunità cattolica e alle minacce di morte che sono arrivate ai membri del Servizio gesuita ai migranti e ai rifugiati (Sjmr), in particolare a un avvocato e a un religioso dell'organismo pastorale. La risposta è «un rifiuto verso qualsiasi incitamento alla violenza e all'intolleranza», come è scritto in un comunicato - reso noto dall'agenzia Fides - della diocesi di Roraima e co-firmato da altri organismi ecclesiali, quale reazione ai messaggi di xenofobia e di odio, al linciaggio virtuale diffusi in rete.

«Negli ultimi giorni - riassume la nota della diocesi - è stato divulgato nei social media un video nel quale un collaboratore dei nostri servizi informa un gruppo di famiglie migranti venezuelane sui procedimenti legali per l'espulsione da un immobile o da un terreno occupato. Tali famiglie stavano abitando in modo pacifico in una casa abbandonata nella periferia del capoluogo dello stato di Roraima, Boa Vista, e avevano ricevuto informazioni che indicavano l'obbligo di andarsene».

In Brasile, si ricorda, «l'azione dello stato è regolata da una serie di procedimenti formali per salvaguardare i diritti fondamentali delle persone, e specialmente in situazioni di vulnerabilità sociale». E questo «è quanto quel collaboratore stava spiegando», chiarisce il testo.

Tuttavia «persone in malafede hanno divulgato recentemente» il video, che reca la dicitura: «Ong sostenute dal Pt (Partito dei lavoratori di Lula da Silva e di Dilma Rousseff) stanno insegnando a immigrati

venezuelani a invadere le case dei brasiliani».

La Chiesa locale denuncia nella sua nota che «si tratta di manipolazione politica». Il Brasile sta infatti entrando in campagna elettorale, e si assiste a ripetuti attacchi alla Chiesa e agli immigrati. Il canale che ha diffuso il filmato appartenebbe a un candidato di un partito politico.

In una conferenza stampa, la diocesi di Roraima ha spiegato quanto accaduto all'opinione pubblica. Altre trentasette istituzioni hanno sottoscritto il comunicato mentre la Conferenza episcopale brasiliana ha espresso «solidarietà e sostegno a tutte le azioni» orientate a «garantire una vita degna ai rifugiati e ai migranti». La diocesi rivolge quindi un appello alla società dello stato di Roraima, «composta da immigrati di tanti luoghi diversi, mosaico di culture e storie diverse», ad affermarsi come «una società accogliente e aperta». Chiede inoltre «un uso responsabile e maturo dei social media, affinché siano veicolo di unione e solidarietà e non servano per assecondare posizioni e discorsi xenofobi e violenti».

Nel frattempo, il tribunale federale di seconda istanza di Roraima ha annullato il provvedimento giudiziario che aveva determinato la sospensione dell'ingresso e dell'ammissione di immigrati del Venezuela fino a quando si fosse ristabilito un equilibrio numerico nel processo di incorporazione di stranieri nel paese. Per il tribunale, «schudere la frontiera significa non riconoscere il migrante venezuelano come uguale al cittadino brasiliano».



La Congregazione per i Vescovi annuncia con profondo dolore la scomparsa della

Signora

BERNADETTE BARDIN

madre del reverendo Jean-Claude Bardin, in servizio come Officiale presso questo Dicastero.

Nel partecipare al grave lutto della famiglia Bardin, Sua Eminenza il Cardinale Marc Ouellet, S.E. Mons. Ilson de Jesus Montanari, Mons. Udo Breibach, unitamente a tutti gli Officiali e Collaboratori della Congregazione, formulano sentite condoglianze ed elevano preghiere di suffragio, nella serena speranza che scaturisce dal mistero della Risurrezione del Signore.

Intervista con il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede

Per rispondere ai quesiti di oggi

di NICOLA GORI

Maiorchino e gesuita, il teologo Luis Ladaria, creato cardinale nel concistoro dello scorso 28 giugno, è dal 2017 prefetto della Congregazione per la dottrina della fede dopo esserne stato per oltre un ventennio consulente e poi segretario. In un disteso colloquio con chi scrive e con il direttore dell'Osservatore Romano ha parlato dei suoi studi e della sua lunga docenza, della teologia e del lavoro del dicastero, della Commissione teologica internazionale, di cui è stato membro e segretario generale, del rapporto della Congregazione con il Papa e dell'urgenza di formare dei fedeli.

Chi è Luis Ladaria? E come è nata l'idea di farsi gesuita?

Sono nato a Manacor, nell'isola di Maiorca, da una famiglia originaria di

quella zona. Mio padre era medico e io sono il primogenito di cinque figli: tre femmine e due maschi. Della mia infanzia e adolescenza ho ricordi molto belli e piacevoli. Dopo la scuola secondaria ho fatto l'università a Madrid, dove ho studiato giurisprudenza. Finita l'università, ho deciso di diventare gesuita e così, a ventidue anni compiuti, il 17 ottobre 1966 sono entrato nella Compagnia di Gesù. Sette anni più tardi, il 29 luglio 1973, sono stato ordinato sacerdote.

Qual è stata la sua formazione?

Ho studiato filosofia e teologia alla Pontificia università Comillas, che si era appena trasferita a Madrid. Sono poi passato a Francoforte, in Germania, per continuare teologia nella celebre Philosophisch-theologische Hochschule Sankt Georgen. A quel tempo vi insegnavano grandi maestri, nomi grandissimi della teologia tedesca: basti ricordare Karl Rahner, del quale ho seguito un corso, e Alois Grillmeier, storico dei concili e autore della grande sintesi di riferimento sulla cristologia antica, poi cardinale. Ed è stato proprio Grillmeier a suggerirmi di venire a Roma per un dottorato in patologia, che ho poi ottenuto alla Gregoriana con una tesi su Ilario di Poitiers diretta da Antonio Orbe, ovviamente ben conosciuto dal suo confratello e collega tedesco.

Come è nato l'interesse per i padri della Chiesa?

Durante le lezioni di teologia a Francoforte leggevo spesso i testi patristici. Così è nato l'interesse, poi cresciuto a Roma alla scuola di padre Orbe, che aveva una straordinaria con-

scenza dei testi antichi. Tra l'altro, conservo un particolare ricordo di Eugenio Romero Pose, anche lui suo allievo, poi vescovo ausiliare di Madrid, morto prematuramente. Era un caro amico e una persona molto preparata, la cui scomparsa è stata una perdita enorme.

Conclusi gli studi, quale strada ha intrapreso?

Ho iniziato a insegnare a Comillas e poi nella Pontificia università Gregoriana, dove nel 1984 sono diventato ordinario di teologia dogmatica. Della Gregoriana sono stato anche vicerettore dal 1986 al 1994. E ho continuato a insegnarvi ancora per un anno, dopo che il 9 luglio 2004 Giovanni Paolo II mi ha nominato segretario della Congregazione per la dottrina della fede.

Come ricorda il periodo in cui ha lavorato accanto al prefetto, il cardinale Ratzinger?

Dobbiamo fare un passo indietro perché sono stato nominato membro della Commissione teologica internazionale nel 1992 e vi sono rimasto fino al 1997. Dal 1995 sono stato anche consulente della Congregazione per la dottrina della fede. Poi dal 2004 ho ricoperto l'incarico di segretario generale della Commissione teologica internazionale. Come consulente lavoravo a contatto diretto con il segretario del dicastero, piuttosto che con il prefetto. Questo servizio è stato un'esperienza molto buona, che riuscivo a conciliare, come tutti gli altri consulenti, con le esigenze della docenza, mentre questo è divenuto impossibile una volta nominato segretario.

Quali materie ha insegnato?

Essenzialmente teologia dogmatica, eccetto l'area di ecclesiologia e sacramenti. Naturalmente il mio insegnamento era basato sulla Scrittura, i padri della Chiesa, la tradizione e il magistero della Chiesa. E ovviamente seguivo le indicazioni teologi-



René Magritte «La risposta inaspettata» (1933)

che del concilio Vaticano II, che si è svolto mentre studiavo diritto a Madrid.

Rispetto alla stagione del concilio, ritiene che oggi la teologia sia un po' in declino?

Non direi. Tuttavia, ci sono sempre stati dei grandi momenti, e quello del concilio è da considerare uno di questi. Al Vaticano II c'erano illustri teologi e alcuni di loro li ho poi conosciuti di persona. Oggi mancano questi grandi nomi. Ma non significa che non ci sia un alto livello teologico nelle università, e in ogni caso non credo che la teologia sia in declino. Siamo piuttosto in un momento di assimilazione e di critica dopo il concilio.

Per secoli la teologia è stata soprattutto europea. E ora?

A questo proposito è molto interessante considerare la composizione attuale della Commissione teologica internazionale. Da quando è stata istituita, quasi mezzo secolo fa, al suo interno è cresciuta la presenza di persone che provengono da paesi non europei: asiatici, africani, americani. Negli ultimi decenni la teologia, così come la Curia romana, è diventata più universale. Da quando nel 1992 sono entrato nella commissione, la novità più grande è stata comunque la presenza di alcune donne, che hanno portato la loro specifica competenza. Credo tuttavia che i membri non vadano scelti in quanto uomini o donne, ma perché si dimostrano capaci e competenti. E l'attenzione al ruolo delle donne

nella Chiesa da parte del dicastero si è manifestata concretamente anche con l'organizzazione di un seminario su questo tema nel 2016, seminario di cui già sono usciti gli atti.

Di quali temi si sta occupando la Congregazione per la dottrina della fede?

Essenzialmente di quelli a cui il dicastero è tenuto a dare risposte: ora in particolare di ecclesiologia, libertà religiosa, sacramenti. E stiamo concludendo una riflessione sull'antropologia biblica, dalla quale ci attendiamo risposte per i quesiti del nostro tempo. Va ricordato anche il recente documento su morale ed economia *Oeconomiae et pecuniariae questiones*, che ha avuto un'ampia risonanza anche in ambienti laici.

Nel lavoro del dicastero che spazio occupa la comunicazione?

Dopo il concilio Vaticano II, oltre alla tutela e alla difesa della fede, alla congregazione è stato affidato anche l'incarico di promuoverla. Non dimentichiamo però che i nostri interlocutori diretti sono i vescovi e i teologi. È difficile che i nostri documenti arrivino al grande pubblico ma non è questo, in fondo, il nostro scopo.

Tra le questioni emerse in questi ultimi tempi c'è quella degli abusi sessuali su minori da parte di ecclesiastici. Quali sono i compiti del dicastero?

Tra le sue competenze la congregazione ha quella di studiare e giudicare i casi di abusi commessi da chierici. Noi autorizziamo i vescovi a procedere contro un presunto colpevole. Devo dire che molti casi che arrivano al dicastero in materia di abusi sui minori sono riferiti a decenni fa. Questo potrebbe far sperare che si tratti soprattutto di un fenomeno del passato, ma non abbiamo purtroppo certezza che sia esaurito.

Un altro tema cruciale è quello ecumenico. A che punto è il recente dibattito sulla questione della comunione al coniuge non cattolico nei matrimoni misti?

È un tema che va studiato attentamente e a cui si deve dare una risposta a livello universale. Senza dimenticare che la questione, emersa in Germania, è di competenza di tre dicasteri: quello per la promozione dell'unità dei cristiani, quello per i testi legislativi e, naturalmente, il nostro. Credo che si studieranno norme generali.

Siete coinvolti anche nei lavori del prossimo sinodo sui giovani?

Certamente. Il tema giovani, fede e discernimento vocazionale ci chiama direttamente in causa. Naturalmente saremo impegnati insieme con gli altri dicasteri, in primo luogo, con la segreteria generale del Sinodo dei vescovi. D'altronde, la trasmissione della fede è sempre una questione di grande attualità. Anche nel sinodo sull'Amazzonia, in programma nel 2019, questo nodo si è imposto con grande forza. E ovviamente non si tratta di una preoccupazione limitata a certe aree geografiche: non c'è bisogno di allontanarsi da Roma per constatare quanto sia di attualità.

Sino alla fine del concilio Vaticano II il Papa era prefetto della congregazione. Oggi che rapporti ha con il dicastero?

Paolo VI ha voluto un prefetto anche per il dicastero, ma di fatto prima del concilio, anche se il Papa era formalmente il prefetto, a svolgere questo ruolo nel concreto era il segretario. Comunque, questo non significa che ora il Pontefice segua con meno interesse l'attività della congregazione. E posso testimoniare che, con Benedetto XVI e con Francesco, il Papa ha sempre seguito e segue il nostro lavoro, direttamente e con una grande attenzione.

Esiste l'urgenza della formazione dei fedeli a cui si è riferito spesso Benedetto XVI e a cui richiama oggi il Papa?

Sì, certo. Molti non hanno avuto una catechesi e oggi occorrono uno sforzo e un impegno maggiori in questo percorso formativo. Negli ultimi decenni la secolarizzazione è stata molto forte soprattutto nei paesi europei. In Asia e in Africa, invece, c'è una vera fioritura di vita cristiana e di vocazioni, soprattutto in alcune nazioni come Vietnam e Corea.

Il cardinale Ratzinger, con viaggi in diversi continenti, ha iniziato a portare la congregazione nel mondo. E continuerà questa novità?

Sì, come segretario sono già stato in Tanzania, in India, in Ungheria. E abbiamo in progetto altri viaggi fuori dall'Europa. E parlo al plurale perché con il prefetto c'è sempre il segretario e alcuni ufficiali del dicastero.

Il cardinale Becciu a Grosseto ripropone l'attualità del messaggio di san Lorenzo

Non barattare mai la coscienza

«Lorenzo è uomo dei nostri tempi. Grazie al suo sacrificio e a quello di tutti i martiri cristiani, noi abbiamo imparato a porre Dio al primo posto e a non barattare mai la nostra coscienza». Lo ha sottolineato con forza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, presiedendo a Grosseto le celebrazioni in onore del diacono martire patrono del capoluogo e della diocesi.

All'omenia della messa di venerdì mattina, 10 agosto, nella cattedrale maremmana, il porporato ha spiegato che «l'esempio di Lorenzo è più che mai attuale nel nostro mondo occidentale» ove «si affermano nuove dittature: non tanto politiche, ma soprattutto ideologiche, quelle del cosiddetto pensiero unico. Vi sono lobby che con i potenti mezzi di comunicazione vogliono imporre il loro credo e non ammettono contraddittorio su argomenti vitali per il futuro dell'umanità, quali i vari aspetti etici, legati alla vita». Ma, ha osservato, l'esempio di «Lorenzo ci ricorda che tutti siamo chiamati alla santità» e «la sua memoria ci incoraggia a prendere sul serio ogni piccolo frammento di umanità che siamo chiamati a condividere con il nostro prossimo».

Dopo aver ripercorso le vicende del santo del terzo secolo, il cardinale Becciu si è chiesto cosa abbia da insegnare oggi questo giovane vissuto 1700 anni fa. E la risposta è stata duplice: la dedizione alla Chiesa, in particolare ai poveri, e il martirio. «Al servizio della nascente comunità dei cristiani - ha detto riguardo al primo aspetto - trova un ruolo specifico: il servizio verso i poveri; colono che, secondo una più tradizione, egli aveva definito "i veri

tesori della Chiesa». Infatti, ha commentato, Lorenzo «ha intuito la centralità del messaggio di Cristo: dirigersi verso i poveri, gli emarginati, i disprezzati». E nel farlo, «si rende protagonista della nuova ondata culturale apportata dai cristiani e che sta per sovertire le stantie correnti di pensiero del tardo impero romano. La bellezza e i valori dell'esistenza non sono più i blasoni della nobiltà, la forza guerriera, il potere fine a se stesso, le piacerellezze della vita, la prevaricazione sui deboli. I nuovi valori sono quelli proclamati dall'umile Maestro di Nazareth». Così «Lorenzo fa propria in maniera radicale la visione di Gesù; e con il suo prodigarsi verso gli emarginati dell'opulenta civiltà romana può essere definito l'amico dei poveri, che «ama fino a donare la vita» per loro.

Ecco allora il secondo elemento richiamato dal prefetto: il martirio. Di fronte allo «spettacolo quasi idilliaco della nuova società pensata e costruita dai cristiani - ha osservato - ove si allentano le tensioni, scompare l'odio e quella che era considerata la faccia della comunità civile, come gli schiavi e i pezzenti, guadagna nuova dignità, resta incomprensibile la persecuzione scatenata dal potere romano». Eppure, ha constatato, «Roma aveva dato esempio di tolleranza verso i nuo-

vi popoli confluiti nell'impero e aveva garantito libertà di culto». Perciò «si stenta a spiegare come il cristianesimo abbia provocato tanta ostilità e ci si chiede quale sia stata la scintilla che ha fatto scattare la furia persecutoria. Come mai giovani come Lorenzo che si occupavano dei poveri e che con le loro azioni caritative davano decoro alla stessa città, avevano suscitato tanta ostilità?».

Nella sua risposta il cardinale Becciu ha evidenziato che «le autorità romane avevano intuito» come il cristianesimo avesse «in sé elementi che potevano destabilizzare l'impero; principi che avrebbero messo in discussione l'autorità imperiale». Infatti i «cristiani erano pronti a servire l'imperatore in tutto, nel rispetto delle leggi e delle istituzioni, nel mettersi a servizio dei loro padroni e della patria, ma vi era una sfera della propria persona su cui non erano disposti a cedere, anche a costo della vita: la sfera della coscienza. Qui non vi era autorità che potesse interferire, a nessun Cesare era permesso entrare». E «i romani avevano intuito che simili principi avrebbero segnato la fine del loro impero».

Per questo, ha concluso, bisogna ancora ringraziare Lorenzo e tutti i primi cristiani che «con il loro sacrificio hanno onorato Dio e manifestato fedeltà al vangelo, ma hanno anche difeso il primato della coscienza su qualsiasi autorità terrena», difendendo «la distinzione tra sacro e profano» e, «pur non essendo consapevoli», gettando «i semi delle moderne democrazie ove la coscienza di ogni cittadino è sacra e vive il primato dei diritti delle persone contro qualsiasi autoritarismo».

In precedenza, nella sera di giovedì 9, il cardinale Becciu aveva partecipato alla tradizionale processione con la statua di san Lorenzo collocata sullo storico carroccio dipinto, trainato da due buoi maremmani per le



El Greco, «Apparizione della Vergine a san Lorenzo» (1578-1580)